INFORMATION TO USERS

This manuscript has been reproduced from the microfilm master. UMI

films the text directly from the original or copy submitted. Thus, some

thesis and dissertation copies are in typewriter face, while others may be

from any type of computer printer.

The quality of this reproduction is dependent upon the quality of the

copy submitted. Broken or indistinct print, colored or poor quality

illustrations and photographs, print bleedthrough, substandard margins,

and improper alignment can adversely affect reproduction.

In the unlikely event that the author did not send UMI a complete

manuscript and there are missing pages, these will be noted. Also, if

unauthorized copyright material had to be removed, a note will indicate

the deletion.

Oversize materials (e.g., maps, drawings, charts) are reproduced by

sectioning the original, beginning at the upper left-hand corner and

continuing from left to right in equal sections with small overlaps. Each

original is also photographed in one exposure and is included in reduced

form at the back of the book.

Photographs included in the original manuscript have been reproduced

xerographically in this copy. Higher quality 6" x 9" black and white

photographic prints are available for any photographs or illustrations

appearing in this copy for an additional charge. Contact UMI directly to

order.

IIMI

A Bell & Howell Information Company
300 North Zeeb Road, Ann Arbor MI 48106-1346 USA
313/761-4700 800/521-0600

UNIVERSITY OF ALBERTA

LA VILLOTTA FRIULANA

BY

SILVANO ZAMARO



A thesis submitted to the Faculty of Graduate Studies and Research in partial fulfillment of the requirements for the degree of MASTER OF ARTS

DEPARTMENT OF MODERN LANGUAGES AND CULTURAL STUDIES

Edmonton, Alberta, Canada

Fall 1998



National Library of Canada

Acquisitions and Bibliographic Services

395 Wellington Street Ottawa ON K1A 0N4 Canada Bibliothèque nationale du Canada

Acquisitions et services bibliographiques

395, rue Wellington Ottawa ON K1A 0N4 Canada

Your file Votre reference

Our file Notre reférence

The author has granted a nonexclusive licence allowing the National Library of Canada to reproduce, loan, distribute or sell copies of this thesis in microform, paper or electronic formats.

The author retains ownership of the copyright in this thesis. Neither the thesis nor substantial extracts from it may be printed or otherwise reproduced without the author's permission.

L'auteur a accordé une licence non exclusive permettant à la Bibliothèque nationale du Canada de reproduire, prêter, distribuer ou vendre des copies de cette thèse sous la forme de microfiche/film, de reproduction sur papier ou sur format électronique.

L'auteur conserve la propriété du droit d'auteur qui protège cette thèse. Ni la thèse ni des extraits substantiels de celle-ci ne doivent être imprimés ou autrement reproduits sans son autorisation.

0-612-34329-4



UNIVERSITY OF ALBERTA

LIBRARY RELEASE FORM

NAME OF THE AUTHOR: SILVANO ZAMARO

TITLE OF THESIS: LA VILLOTTA FRIULANA

DEGREE: MASTER OF ARTS

YEAR THIS DEGREE GRANTED: 1998

Permission is hereby granted to the University of Alberta Library to reproduce single copies of this thesis and to lend or sell such copies for private, scholarly or scientific research purpose only. The author reserves all other publication and other rights in association with the copyright in the thesis, and except as hereinbefore provided neither the thesis nor any substantial portion thereof may be printed or otherwise reproduced in any material form whatever without the author's prior written

permission.

September 2/98

via C. Battisti, 35 34071 CORMONS, (Gorizia), Italy Tel / Fax 0481 - 63037

UNIVERSITY OF ALBERTA

FACULTY OF GRADUATE STUDIES AND RESEARCH

The undersigned certify that they have read, and recommended to the Faculty of Graduate Studies and Research for acceptance, a thesis entitled: LA VILLOTTA FRIULANA submitted by SILVANO ZAMARO in partial fulfillment of the requirements for the degree of MASTER OF ARTS.

Dr. Massimo Verdicchio

Dr. William Anselmi

Dr. Jorge Frascara

ABSTRACT

The villotta is a form of popular art belonging to the oral tradition. For its spontaneity, immediacy and peculiar structure, it is one of the most interesting artistic expressions in Italian Literature. The present study deals specifically with the Friulian villotta, which is considered the most interesting example of its kind both from a cultural and a linguistic point of view. Following a general introduction on the villotta and on the Friulian one in particular, the study translates 192 villottas in Italian chosen from fifteen areas of the Friuli Venezia-Giulia region exemplifying the wide range of themes, mostly taken from daily life, of this poetic form. The villottas are taken from Angelo Arboit's Villotte Friulane, one of the first collections of villottas ever to be published. The translation of the villottas in Italian tries to fill a void in existance today. A bibliography provides more references for further study.

ESTRATTO

La villotta è una forma di arte popolare appartenente alla tradizione orale. Per la sua spontaneità, immediatezza e struttura particolari è un'espressione artistica unica nel panorama della Letteratura Italiana. Il presente lavoro tratta in maniera specifica la villotta Friulana, considerata uno tra gli esempi più interessanti dal punto di vista linguistico e culturale. All'introduzione generale sulla villotta, e su quella Friulana in particolare, segue la traduzione in Italiano di 192 villotte provenienti da quindici diverse località del Friuli Venezia-Giulia che esemplificano la varietà di tematiche tratte in gran parte dalla vita di ogni giorno di questa forma poetica. Le villotte sono scelte da Villotte Friulane di Angelo Arboit, una delle prime esaurienti raccolte pubblicate. La traduzione cerca di sopperire al numero limitato di opere in traduzione oggi esistenti. Un'ampia bibliografia per ulteriori ricerche conclude il lavoro.

INDICE

INT	RODUZIONE	1
1.0	LA VILLOTTA FRIULANA E IL CANTO POPOLARE	1
2.0	LA POPOLARIZZAZIONE DELLA VILLOTTA	4
3.0	TESTO E MELODIA QUALI UNITÀ INSCINDIBILE	7
3.1	LA VILLOTTA, POESIA SEMPLICE EPPURE ALTISSIMA	8
3.2	CANTI AMOROSI, RELIGIOSI E PROFANI DEL FRIULI VENEZIA-GIULIA	9
3.3	LA VILLOTTA, IL PIÙ CONCISO DEI CANTI LIRICI	12
4.0	DIFFUSIONE DELLA VILLOTTA	13
5.0	ORIGINE DEL TERMINE VILLOTTA ED ACCOSTAMENTI AD ESPRESSIONI LIRICO-MUSICALI	14
6.0	ORIGINI DELLA VILLOTTA	15
6.1	ORIGINI LETTERARIE	17
6.2	ORIGINI MUSICALI	18
6.3	QUATTRO IPOTESI SULLA DERIVAZIONE DELLA VILLOTTA	21
7.0	DOCUMENTI E TESTIMONIANZE	24
COMMENTO ALLA TRADUZIONE		
NOTE		
BIBI	LIOGRAFIA	95

INTRODUZIONE

1.0 LA VILLOTTA FRIULANA E IL CANTO POPOLARE

La villotta friulana, così come ogni canto popolare di qualsiasi paese, è una manifestazione d'arte e di cultura tradizionali che viene tramandata di generazione in generazione e mantenuta viva negli anni. La fortuna della villotta in quanto produzione viva è stata affidata, fin dalla sua nascita, alla trasmissione orale, mai o quasi mai scritta. Le prime raccolte di canti popolari italiani sono state realizzate a partire dal quattordicesimo secolo. Quelle delle villotte, canti popolari friulani che si discostano alquanto dai canti di altre parti dell'Italia, sono state date alla stampa soltanto di recente. Per quanto concerne i versi le prime pubblicazioni risalgono al 1865, mentre per la parte musicale esse appaiono solo a partire dal 1892.

La cultura delle tradizioni costituisce un patrimonio di enorme importanza in quanto parte integrante della cultura dell'uomo. Fu il Movimento Romantico, fiorito nella prima metà dell'Ottocento, a scoprire proprio nelle tradizioni popolari, e sopratutto nei canti storici, la testimonianza di una unità spirituale nazionale sopravissuta a tutte le invasioni e a tutte le divisioni politiche. Da ciò la riscoperta e la valorizzazione delle tradizioni forse meno celebrate ma senza dubbio di fondamentale importanza nella vita di ogni giorno. Tuttavia, a prescindere dalle implicazioni politiche, il canto popolare, e per i Friulani la villotta, costituisce una parte integrante della propria cultura. In occasione di feste durante l'anno, di manifestazioni pubbliche, di sagre paesane, in generale quando ascoltiamo cantare, o

cantiamo noi stessi delle villotte, ci sentiamo tutti partecipi di una spiritualità nostra. L'obiettivo della presente studio non è quello di definire che cosa ci sia alla base della tradizione di un popolo, di questa esigenza insita nell'uomo di tramandare ai posteri le proprie esperienze, conoscenze, credenze, valori. È piuttosto una presa di coscienza di una situazione di fatto e cioè l'indiscutibile esistenza di tale necessità, tralasciando di prendere in considerazione ed analizzare le cause che ne sono all'origine.

Autorevoli studiosi indicano la credenza magico-religiosa largamente cristianizzata quale nucleo centrale di qualsiasi tradizione (1). Lo stesso canto viene considerato quale formula d'incantesimo atto a catturare la persona amata, secondo quanto sostiene ancora al giorno d'oggi la credenza popolare. La convinzione, molto radicata nei costumi di un popolo, che è così che si deve agire perchè è così che si è sempre agito per difendersi dalle forze del Male e per assicurarsi l'aiuto delle forze del Bene, determina il perdurare di ogni manifestazione folclorica e spiega la straordinaria lentezza della sua trasformazione. A questo si aggiunga il fatto che il terreno di coltura della tradizione è prevalentemente costituito da classi sociali che, per loro stessa natura, sono conservatrici, quali ad esempio quella dei contadini o quella della gente di montagna. Le feste agresti tradizionali sono state accompagnate sin dai tempi più remoti da riti propiziatori. Lo stesso dicasi dei più importanti appuntamenti nella vita di un uomo o di una donna. Tali riti sono stati definiti riti di pasaggio ed associati alla ciclicità delle stagioni. Più specificamente si tratta di riti di iniziazione che segnano il passaggio dalla fanciullezza alla pubertà, e quindi alla piena maturità. Essi sono sempre accompagnati da canti, dei quali però oggi non siamo più in grado di percepire il carattere più recondito e più vero. Da sacri che erano, sono diventati profani. La stessa, famosa villotta

L'allegria è dei giovani
e non dei vecchi maritati;
l'hanno perduta andando a messa
il giorno in cui si sono sposati.

E l'alegrie 'a je dai zovins e no dai vecjos maridâz; la jan piardude biel lant a messe e in chel di' che son sposâz. (2)

può essere considerata come la reliquia, o meglio, la versione moderna e dissacrata di un antico canto che accompagnava il rituale di iniziazione, o di passaggio, dalla giovinezza alla maturità. Versione, si è detto, e non relitto del passato. Una villotta è viva non perchè viene riesumata di tanto in tanto dalle raccolte a stampa per iniziativa di qualche gruppo corale o folcloristico; è viva perchè in gruppi di amici o di paesani, di gitanti o di emigranti, si alza dapprima una voce per iniziativa spontanea e ad essa si aggregano via via altre voci, senza l'accompagnamento di alcuno strumento musicale. Con quel canto la persona, orgogliosa delle proprie radici si sente partecipe di un mondo, di una tradizione e di una collettività ben definiti, si sente figlio della propria terra, ed afferma attraverso il canto la sua discendenza da determinate radici. Il folclore non è cultura del passato ma vita del presente. Se così non fosse, esso non sarebbe altro che materiale per biblioteche e musei. È fuori dubbio che nuove forme di vita tradizionale si sostituiscono a quelle antiche, ma è altresì vero che in tal modo la tradizione si rinnova perennemente e rimane pulsante e viva nel tempo.

2.0 LA POPOLARIZZAZIONE DELLA VILLOTTA

L'espressione in musica di un pensiero, di uno stato d'animo, di una passione amorosa o, anche più semplicemente, di una battuta ironica diventa patrimonio espressivo di una collettività ogni qualvolta che un singolo individuo la riprende, la rielabora e la ripropone secondo il proprio modo di sentire. Questo particolare fenomeno ha reso possibile la grande diffusione della villotta e il suo continuo rigenerarsi attraverso i secoli su tutto il territorio coperto dalla regione Friuli Venezia-Giulia odierna. Possiamo quindi affermare che le villotte sono tutte popolari, o meglio, sono diventate popolari nel corso degli anni. Esse sono opera di un singolo autore, più o meno conosciuto, più o meno consapevole di essere un mezzo insostituibile per la conservazione e il tramando delle tradizioni. Esse, tuttavia, diventano in seguito proprietà di un numero sempre più crescente di cantori che le fanno proprie modellandole secondo il loro modo di sentire. I cantori che le riprendono riconoscono nel linguaggio e nel contenuto di quei canti il proprio modo di esprimersi, i propri sentimenti, e vi si identificano. La semplicità del soggetto trattato, della situazione descritta, e la elementarità della forma intesa come insieme di parole e melodia, che il Croce ha così bene messo in evidenza (3), hanno permesso, e tuttora permettono, la popolarizzazione del canto. Tale processo è inoltre favorito dal fatto che la medesima melodia viene adottata per più testi di villotta, anche in virtù del fatto che i testi rispettano sempre lo stesso metro, cioè la lunghezza dei loro versi è sempre uguale. Appare evidente pertanto che per diventare popolare la villotta non debba necessariamente venir composta da un popolano. È piuttosto la sua semplicità a promuoverne la diffusione tra la gente comune che la fa propria, e quindi entra di diritto a far parte della cultura popolare. Per quanto

riguarda il carattere del canto popolare in generale, e della villotta friulana in particolare, c'è da sottolineare un aspetto fondamentale che ne costituisce l'essenza, e cioè il diffondersi e il ricrearsi del canto stesso. Tale aspetto riguarda le molteplici varianti di uno stesso testo riscontrabili in località molto distanti tra loro, tanto che sorge spontanea la domanda su quale sia il primo testo, quello autentico, quale sia la versione originale di una villotta. A questo proposito approfondite ricerche e vari studi sono stati fatti da studiosi specialisti senza peraltro giungere a conclusioni convincenti. È una domanda a cui è difficile rispondere in maniera soddisfacente e definitiva. Si potrà indicare con una certa sicurezza il primo testo stampato, quello più piacevole, quello più elaborato ma non quello che ha dato origine alle molteplici versioni, anche perchè essi sono stati mantenuti vivi dalla tradizione orale e da tale tradizione sono stati alimentati, hanno trovato la linfa per venir tramandati di generazione in generazione passando sempre attraverso rielaborazioni, ritocchi a volte marginali, altre volte considerevoli. La villotta quindi è una e molteplice.

Nel 1837 il Berchet intuiva,con un anticipo di quasi trent'anni sulla prima raccolta di testi di villotte mai pubblicata, opera curata da M. Leicht, che la canzone popolare sorge spontaneamente per opera di un animo gentile, cento altri l'ascoltano e mille la ripropongono aggiungendoci del proprio (4). I mille, infatti, non si limitano a ripetere il canto meccanicamente, al contrario; essi ritoccano, modificano particolari, capovolgono situazioni, in altre parole diventano co-autori della canzone stessa, conferendole un più ampio respiro, tanto che in alcuni casi, dove ci si trova in presenza di versioni molto diverse tra di loro, risulta quasi impossibile risalire alla versione originale. Riguardo alla popolarizzazione della villotta esiste un giudizio alquanto ironico e scherzoso, steso proprio sotto forma di villotta, dall'emerito studioso della lingua friulana Ugo Pellis. Lo scritto, che appartiene alla prima metà del '900 ed appare sotto il titolo di "Puisia popolar e teoria folkloristica" (5), così recita:

Le villotte non le fanno nè le ochette nè i gabbiani ; usignoli cantano nel buio tutti gli altri . . . pappagalli

Lis vilotis no li făsin ni li ucutis ni i cocâi; rusignui tal scûr 'a zòrnin duc' che altris . . . papagâi

La connotazione vagamente negativa dell'ultimo verso non deve trarre in inganno nel senso che i cantori che riprendono una villotta la ripetono si come pappagalli, ma anche la ripropongono. Non la ripetono meccanicamente ma la rinnovano, tagliano e aggiungono, rielaborano il testo rendendolo sempre attuale, gli donano cioè nuova linfa vitale, si da mantenerlo sempre vivo e vibrante. Ci si potrebbe chiedere quando è nata "Matte tu! matte to' mâri" (6), o meglio, quando è diventata di dominio popolare, ma la risposta risulta essere molto difficile se non impossibile. Certamente la sua divulgazione non è avvenuta in un anno, nè in due, ma piuttosto in un arco di tempo molto più ampio. Nel corso di questo secolo risultano più frequenti di quanto non si possa credere i casi di autori di villotte che. lontani dal proprio paese di origine, ascoltano una propria creazione e si sentono dire che si tratta di opera di anonimo, se non addirittura esclusiva del luogo. La villotta è dunque di tutti e di nessuno, e se qualcuno si sente in diritto di rielaborarla per meglio rendere una situazione che gli stà particolarmente a cuore, lo fà senza problemi e senza, per questo, sentirsi accusare di falsificazione. La maggior parte della gente ne riconoscerà la melodia e certamente si appassionerà ad ascoltare la nuova versione. Ritornano qui alla mente le canzoni dei trovatori provenzali, o dei cantastorie siciliani, i quali elaboravano di volta in volta testi diversi sulla stessa melodia.

La villota d'autore presenta invece una situazione diametralmente opposta per la sua stessa genesi, che la vuole composta a tavolino, priva quindi di quella spontaneità che rappresenta uno dei suoi tratti più caratteristici. Essa quindi ha difficoltà ad incontrare il gusto della gente comune, il più delle volte tratta in maniera alquanto sofisticata argomenti lontani dalla realtà di ogni giorno. Ne consegue che la gente non vi si identifica con facilità, viene a mancare la rielaborazione spontanea e quindi in breve tempo la villotta cade nel dimenticatoio. L'essenza stessa della villotta implica variazioni, più o meno rilevanti, del testo poetico e della melodia ogniqualvolta viene ripetuta, anche se a farlo è sempre il medesimo cantore. Essa viene cantata e ricantata per iniziativa spontanea. La poesia popolare tradizionale è il risultato di molteplici creazioni individuali che si sovrappongono, si mescolano, si sommano, pur lasciando inalterato quel suo schema originale in virtù della sua stabilità intrinseca derivante dall'originalità dell'idea che ne sta alla base.

3.0 TESTO E MELODIA QUALI UNITÀ INSCINDIBILI

Da quanto fino ad ora esposto risulta evidente che l'aspetto lirico del testo va di pari passo con quello della melodia. Assieme essi formano un corpus unico che rappresenta l'essenza stessa della villota. Tuttavia, a questo proposito va sottolineato che i primi studiosi che curarono la trascrizione e la stampa dei canti popolari in Friuli si occuparono di tramandare solamente i testi poetici. Ne è un esempio Michele Leicht, il quale ebbe l'onore di essere colui che nel lontano 1865, diede alle stampe la prima raccolta di testi di villotte friulane con il titolo di Prima Centuria (7).

Fu solo in un secondo tempo, cioè quando ci si rese conto dell'importanza dell'aspetto musicale, che ci si interessò anche della trascrizione della parte musicale. A questo proposito ricordiamo il Berchet che in <u>Vecchie romanze spagnole</u> del 1837 suggeriva al lettore di leggere le romanze canticchiandole sottovoce, così come faceva egli stesso mentre le componeva, al fine di rafforzarne l'effetto sull'animo, quasi a voler sottolineare l'indispensabilità del recitativo nella poesia popolare.

Secondo lo studioso Michele Barbi la poesia propriamente popolare non può esistere se non accompagnata dal canto (8). Dello stesso parere si dice anche il Santoli quando afferma che "sempre la poesia popolare è stata posta in relazione o identificata col canto, anche se per lungo tempo la raccolta delle melodie è stata trascurata perfino da grandi studiosi" (9). Ne consegue che un giudizio basato esclusivamente sul testo poetico non può essere altro che un giudizio parziale nel senso che manca di quell'accrescitivo allargamento di orizzonti che il canto porta con sè.

3.1 LA VILLOTTA, POESIA SEMPLICE EPPURE ALTISSIMA

Quando una villotta è per lunga tradizione e diffusione molto conosciuta, questo significa che essa è diventata genuinamente espressione dell'animo di tutti coloro che in essa si identificano, ed è a questo punto che essa raggiunge un altissimo valore estetico. Intorno agli anni Trenta sul mensile La Piccola Patria, curato da Chino Ermacora, Gabriele D'Annunzio ebbe a scrivere, a proposito dell'antica villotta

friulana, che essa "è breve come un dardo e come un fiore, come un bacio e come un morso, come un pianto e un sorriso" (10).

In sintonia con la tradizione popolare, la villotta emerge e si impone, alla pari di ogni altro canto, per la semplicità del contenuto che la ispira e per la semplicità della corrispondente espressione poetico-musicale. Riprendendo il pensiero del Croce potremmo dire che la villotta presenta sentimenti semplici in forma semplice, e che non va considerata poesia minore in quanto la poesia, quando è tale, non ammette alcuna categoria(11). Nella villotta l'espressione è concisa, limpida, la narrazione completa ed autonoma, diversamente da quanto accade nella poesia cosiddetta colta. Ne consegue che ogni popolano la può riconoscere come propria e vi si può identificare in maniera spontanea.

3.2 CANTI AMOROSI, RELIGIOSI E PROFANI DEL FRIULI VENEZIA-GIULIA

Come ogni paese appartenente alla civiltà di tipo europeo, anche in Friuli Venezia-Giulia il canto popolare può essere facilmente distinto in tre generi diversi, a seconda degli argomenti trattati, e cioè: canto lirico-amoroso, canto narrativo-religioso, e canto narrativo-profano (12).

Il canto lirico-amoroso presenta una forma metrica particolare ed esclusiva del Friuli. Si distingue in maniera netta dallo strambotto, che domina l'Italia tutta, e non presenta alcuna similitudine con lo stornello.

Il canto narrativo-religioso è quello che maggiormente si avvicina, o ricalca, modelli che provengono dall'Italia Centrale. Fatta eccezione per alcuni casi, e

naturalmente per la lingua che si discosta notevolmente dall'Italiano, i canti popolari friulani di contenuto religioso rispecchiano la tradizione della penisola.

Il canto narrativo-profano, talvolta definito anche storico o epico-lirico, è quasi del tutto assente nel Friuli Centrale e in quello Orientale, mentre nella parte occidentale tale canto è presente, seppur con evidenti tracce ed influenze veneto-italiane. Sempre nella parte occidentale, a ridosso del Veneto, si riscontrano canti lirici di carattere strambottesco, sempre in lingua veneto-italiana, con evidenti influenze lombarde o emiliane, quasi mai friulane. Tali canti rappresentano solo un aspetto del più complesso corpus della villota friulana.

La villotta è dunque un'espressione tipica del Friuli e costituisce un caso a sè stante, nel panorama del canto popolare italiano, per la Canti simili si riscontrano in Corsica, con la differenza però che questi sono formati da sei versi e non da quattro come la villotta. Scoperti di recente in Spagna, i kharge sono stati ipotizzati quali sua struttura di soli quattro versi, ciascuno formato da otto sillabe. antichi progenitori del canto lirico di lingua neolatina. Tra di essi però è rara la presenza dell'ottonario e pertanto l'ipotetica progenia abbisogna di studi più approfonditi (13). Altre forme di canto che si possono trovare in Friuli comprendono le ninne-nanne, le filastrocche, gli indovinelli, le formule per giochi. Ci sono tuttavia due testi di canti che vengono considerati quali punti di riferimento nella tradizione friulana. Il primo è rappresentato dalla versione friulana della famosa "Vie de Saint Alexis" francese, risalente alla metà del secolo XI e della quale esiste la versione italiana intitolata "Ritmo Marchigiano" dei primi anni del XIII secolo. Il testo riportato è quello raccolto da Dolfo Zorzut e pubblicato nel 1924 e si limita ai primi versi

San Alessio illuminato

Sant Alessio inlubia

fa consiglio e si marita:

fase consei e si maridâ:

oggi la prende, domani la lascia

- Ho fatto voto di castità

di far sette anni di verginità

e il mio libretto ti lascerò.

- Ho abbandonato mio padre,

ho abbandonato mia madre,

l'oro e l'argento

e ancora mi volete lasciare (14).

come vuè la ciole,

come doman la lassâ.

- Ai fat vôt di castitât

di fà siet agn di virginitât

e 'l me librut tal lassarài.

- Ai abandonât mio pari,

ai abandonât mia mari,

l'aur e l'arint

e ancjemo mi ores lassâ.

Il secondo è invece rappresentato dalla versione friulana dell'indovinello "La mano che scrive" che ripete, in Latino volgare, il conosciutissimo "Boves se pareba", il testo più antico a disposizione degli specialisti che studiano le origini della lingua italiana:

Se pareba boves, alba pratalia araba, albo versorio teneba negro semen seminaba.

La versione friulana è:

Cjamp blanc, semenze nere doi ch'a cjàlin cinc ch'a àrin (15).

3.3 LA VILLOTTA, IL PIÙ CONCISO DEI CANTI LIRICI

A differenza della lingua italiana, la lingua friulana appartiene al ceppo delle lingue celtico-latine e possiede una varietà di suoni, vocaboli brevi, lunghe e reduplicate, simile a quella che si riscontra nella metrica quantitativa dei greci e dei latini. Il Friulano si differenzia quindi dall'Italiano per i versi ossitoni, che sono molto numerosi nella poesia celto-romanza. La ritmica quantitativa coesisteva con una ritmica di accenti delle forme popolari pagane e fu in seguito sostituita da quella accentuativa per opera del Cristianesimo (16).

Per quanto riguarda la vera e propria struttura della villotta c'è da sottolineare il fatto che l'argomento presentato nella tipica quartina viene sviluppato e concluso nell'arco dei quattro versi. Solo raramente l'argomento viene ripreso e ampliato da una seconda quartina, come ad esempio accade nella villotta veneta. Quella friulana è quindi più concisa, come si può notare nei testi riportati nella seconda parte della presente dissertazione, quasi a sottolineare l'espressività più contenuta della gente friulana.

Mano a mano che si procede dal sud dell'Italia verso il nord la struttura del canto popolare lirico che si incontra passa dalla ottava siciliana, strofa di otto endecasillabi, alla sestina toscana con sei endecasillabi, alla quartina veneziana con quattro endecasillabi, per arrivare alla quartina friulana, formata però da versi con otto sillabe (17).

Nel suo Canzoniere Italiano P.P. Pasolini, analizzando la peculiarità di tale canto popolare, lo definisce fulmineo per indicarne l'irruenza, l'immediatezza e la densa brevità (18).

4.0 DIFFUSIONE DELLA VILLOTTA

La villotta si trova sparsa su tutto il territorio del Friuli Venezia-Giulia, anche se la Carnia è stata di gran lunga la zona che ha rappresentato un serbatoio di inestimabile valore ed ha fornito il numero maggior di villotte agli studiosi a partire dal 1800 fino ai giorni nostri. La cosa è dovuta principalmente a ragioni geografiche, le quali non hanno permesso il contatto della villotta con altre forme espressive di canto, e ne hanno quindi salvaguardato la sua contaminazione (19). Un fatto per molti versi analogo è successo anche in altri parti del mondo, zone in cui la villota è rimasta pressochè inalterata. Ci riferiamo a paesi quali l'America del Sud, il Canada e l'Australia, paesi dove l'emigrante friulano di questo secolo si è trasferito. Ivi egli ha conservato, a volte con gelosia ma sempre, aspetto molto importante, senza alterarne la forma, la villotta appresa da bambino quale prova di appartenenza ad una cultura ben precisa. È questo un aspetto decisamente rilevante dal punto di vista della conservazione delle tradizioni popolari per quanto concerne gli ultimi 150 anni. In tali paesi infatti la villotta viene custodita e mantenuta integra proprio in virtù del fatto che non ci sono rielaborazioni conseguenti al cammino culturale della terra di origine. Se da un lato questo aspetto può venir considerato quasi negativo perchè non in sintonia con i tempi, dall'altro lato quello della conservazione è senza ombra di dubbio interessantissimo. Esso offre infatti materiale comparativo prezioso e di estrema rilevanza per gli specialisti che si occupano dello sviluppo delle lingue

dando loro la possibilità di analizzare forme idiomatiche cadute in disuso sotto l'influenza dell'Italiano, parole obsolete, costruzioni grammaticali arcaiche.

5.0 ORIGINE DEL TERMINE VILLOTTA ED ACCOSTAMENTI AD ESPRESSIONI LIRICO-MUSICALI SIMILI

La villotta friulana prende impropriamente il nome dalla omonima villotta veneta, dalla quale però si discosta in maniera piuttosto netta sia per la sua brevità che per la sua compattezza. Non va confusa con la più tarda villotta che si cantava a Venezia su strofe di undici sillabe, e solo più raramente di otto come quella friulana. Quest'ultimo tipo veniva infatti chiamato "alla furlana", per cui è pensabile sia stata piuttosto la villotta friulana ad avere una certa influenza su quella veneziana e non viceversa. Rimane curioso il fatto che il canto friulano fosse denominato a "ciant" o "cjanzonete" fin verso la metà del Settecento, mentre pare che il termine attuale faccia la sua prima apparizione ne "Il Strolic Furlan pa l'An 1821" di Pietro Zorutti (20). Il termine villotta sta ad indicare un'espressione lirico-musicale villereccia. Tale termine veniva usato nel Veneto fin dall'inizio del '500 per definire un canto popolare polifonico, su testi di vario metro, derivato dai prototipi toscani dello strambotto e del rispetto. Per quanto riguarda la forma, il contenuto è raccolto nei tipici quattro versi ottonari mentre la melodia si limita ai soli primi due versi e viene quindi ripetuta negli ultimi due. Nel testo spesso si riscontrano forme più o meno variate di ripetizioni e di aggiunte sillabiche, come si può ben notare nei testi riportati nella seconda parte. Va sottolineata la intercambiabilità del testo, nel senso che lo stesso può venir cantato su melodie diverse e viceversa. Tale fatto rende pressochè

impossibile stabilire quale combinazione di testo e melodia sia quella originale. A rigor di logica, e in sintonia con quanto fino ad ora esposto, il termine villotta definisce unicamente una melodia popolare su una quartina di ottonari. In realtà è uso comune definire villotta qualsiasi composizione con testo in lingua friulana, qualunque sia il metro in versi.

A prescindere dalla peculiarità della quartina di ottonari per la parte melodica, la villotta friulana offre un interessante termine di paragone, per quel che riguarda la parte musicale, per un raffronto comparativo con espressioni lirico-musicali appartenenti ad etnie di regioni diverse. A nostro parere tale raffronto mette in evidenza analogie che non sono attribuibili ad influenze esterne, prestiti o altro, bensì hanno luogo spontaneamente in virtù di certe formule melodiche insite nella natura dell'uomo, le quali si manifestano in maniera del tutto naturale, senza cioè essere condizionate da diversità etnico-culturali (21).

6.0 ORIGINI DELLA VILLOTTA FRIULANA

Se prendiamo in considerazione tutte le travagliate vicende storiche, sociali e culturali del Friuli Venezia-Giulia, dalle sue origini neolitiche alla comparsa dei Veneti nel primo millennio a.C., a quella dei Carni del IV secolo, all'influsso della Chiesa Romana Alessandrina e a tutte le invasioni nell'Alto Medioevo delle tribù germaniche, dei Visigoti, degli Unni, degli Ostrogoti, fino all'afflusso degli Slavi nel VIII secolo, abbiamo solamente una vaga idea della complessità, dal punto di

vista etnico, dell'anima del popolo friulano. Pier Paolo Pasolini descrive il popolo friulano come nordico nel suo moralismo, meridionale nel suo abbandono melico, insieme goffo e agile, duro e allegro, vivente una sorta, per così dire, di substrato politico, di rustico mondo a sè, nobile a modo suo, su cui sono passate, senza per questo intaccarlo, senza guadagnarlo e senza esserne guadagnate, le dominazioni straniere (22).

E chiaro però che, se le dominazioni esterne non ebbero ad intaccare l'anima e il carattere del popolo friulano, queste non poterono non influire sui costumi e sulle forme di espressione di queste genti. Risalire alle origini musicali della villotta friulana è dunque un'impresa alquanto ardua, se non impossibile, ove si consideri che non esistono reperti che ne documentino l'evoluzione dagli albori fino al modello poetico-musicale pervenutoci e che è stato dato alle stampe per la prima volta soltanto sul finire del secolo scorso. Un vuoto abissale di quindici secoli ci separa dall'epoca in cui alcuni storici lodavano i chierici aquileiesi per i loro canti simili a quelli degli angeli. Riferimenti sul canto friulano ci sono pervenuti anche da parte di storici quali Strabone, Cesare, Cicerone, Livio, Plinio, Cornelio Gallo, Cromazio, San Paolino, ma nulla di preciso sappiamo delle forme che inizialmete questo canto ebbe. Intorno all'anno Mille nel Patriarcato di Aquileia nascono e si vanno diffondendo leggende cristiane e saghe barbariche mentre su tutto l'arco alpino la lingua dei Romani comincia la sua lenta ma inesorabile trasformazione ed acquisisce una ladinità tutta propria. Nel XII e XIII secolo, quando in Friuli la lingua assume quella sua particolare individualità allontanandosi ulteriormente dal Latino di Roma, compaiono i primi canti propriamente friulani. Si tratta di danze, filastrocche, giochi e canti che si fanno in ogni luogo e in ogni occasione. Questi canti, espressioni spontanee del popolo, sono da considerarsi il nucleo della villotta che nei secoli successivi andrà a svilupparsi (23).

6.1 ORIGINI LETTERARIE

L'ottonario, metro fondamentale della villotta friulana, è indubbiamente frequente nell'innodia, cioè nel canto degli inni, e nelle sequenze dell'antica liturgia cristiana. Non è certo che l'inno fosse di origine greca, anche se nell'area classica l'himno era un canto in lode alla divinità, come lo dimostrano gli inni attribuiti ad Omero e Callimaco (24). Uno dei metri che più frequentemente compaiono nella liturgia cristiana è il dimetro giambico, o settenario, come nell'inno ambrosiano "Creator alme siderum" che suona alla pari del canto di nozze friulano "Ven four, ven four marzocula". Un altro metro abbastanza frequente è il dimetro trocaico, o anche ottonario, presente in molti inni e sequenze quali "Lauda Sion Salvatorem", "Dies iræ dies illa", "Stabat mater dolorosa" che suonano alla pari delle villotte "O ce biel lusor di lune", e "Tunin al è un biel zovin" e tante altre ancora (25).

Tuttavia, il metro ottonario ha origini più vetuste di quelle della innografia cristiana, ed esso ci riconduce, come ci ricorda lo storico Tito Livio, a quei "Carmina Triumphalia", poesie apotropaiche che venivano intonate dai soldati romani durante il loro trionfo in lode al generale vittorioso nel corteo che entrava nella città conquistata dalla porta Triumphalis. Queste poesie erano nel versus quadratus, detto anche verso dei legionari, verso parasillabo che Dante ebbe a definire rozzo e monotono, da intendersi come primitivo ed ingenuo. Esso ebbe una larghissima diffusione nel canto popolare mentre nella poesia d'arte quasi non compare. Popolari erano anche i salmi dell'antica chiesa siriaca, la cui melodia poteva adattarsi a strofe diverse tra di loro purchè dello stesso schema, proprio come avviene nella villotta friulana. Rispetto al canto profano l'ottonario trova riscontro in alcune poesie d'arte

friulana del XIII e XIV secolo nella forma delle ballate quali "E la four dal nestri ciamp" e "Bielo dumlo di valôr". Nella stessa poesia d'arte si riscontrano anche versi novenari, più rari nel canto popolare friulano, come nella trecentesca canzone amorosa "Piruc myo doc inculurit" che suona alla pari della secentesca canzonetta "Gjoldin, gjoldin fin che podin" o ancora nella famosa ecloga natalizia "Atenz ducquanc, stait a sinti" (26). Frequenti ottonari si incontrano anche nelle laudi, nei canti carnascialeschi, nelle frottole e nelle villotte polifoniche cinquecentesche.

Per quanto riguarda la forma del tetrastico, o strofa di quattro versi, a rime alterne della villotta che alcuni studiosi considerano quale nucleo primitivo del canto lirico-monostrofico, secondo il Barbi risulterebbe forma secondaria di origine moderna assai posteriore non solo al rispetto ma anche allo stornello (27). Solo in epoca molto recente tale tetrastico sarebbe divenuto una forma poetica autonoma, come lo comproverebbero alcune raccolte ottocentesche. Concordando con il pensiero del Barbi, possiamo affermare che, verosimilmente, la villotta nella sua forma attuale, fa la sua comparsa soltanto verso la metà del XVII secolo.

6.2 ORIGINI MUSICALI

Se l'aspetto poetico, inquadrato nelle forme ritmiche e metriche, permette con relativa facilità una collocazione storica circa le origini della villotta, non altrettanto si può dire per quel che riguarda l'aspetto musicale. Il suono, infatti, a differenza della parola, implica un linguaggio astratto che nel canto popolare rende più difficile una inquadratura secondo determinati stili ed epoche.

È intorno all'anno Mille che nasce la notazione musicale diastemica e il primo tipo di musica ad essere codificato è quasi esclusivamente quello di tipo liturgico, non certo popolare, in virtù dell'importante ruolo rivestito dalla Chiesa nel contesto sociale di quel tempo. Tenendo presente che la stampa della musica vede i suoi albori soltanto nei primi anni del XVI secolo, va sottolineato il fatto che agli inizi essa serve esclusivamente per la musica dotta. Il canto popolare invece viene mantenuto vivo e tramandato solamente per opera di giullari e menestrelli. Esso è quindi arrivato a noi tramandato oralmente di generazione in generazione, non senza aver subito nel corso dei secoli modifiche e trasformazioni notevoli, se non addirittura radicali, tali da stravolgere completamente le strutture originarie e renderle misconosciute.

Dell'abbondante materiale musicale popolare finora raccolto in Friuli si rileva unicamente qualche modulo arcaico greco risalente al V secolo ed alcuni moduli del canto gregoriano in generale, derivato dal canto liturgico cristiano della chiesa orientale, o di quella aquileiese in particolare, del quale ultimo alcuni storici riconoscono influssi della chiesa alessandrina. Di certo però questi Cristiani, e quindi questi Friulani, cantavano anche al di fuori della chiesa i loro canti, di altro genere ben s'intende, canti autentici, del popolo, destinati a rimanere nel buio dei secoli.

I documenti che si conservano negli archivi e nelle biblioteche del Friuli oggigiorno sono perlopiù posteriori al secolo VIII, epoca in cui il patriarca Paolino di Aquileia, dovendo scegliere davanti a Carlo Magno fra il canto di rito ambrosiano e quello di rito romano scelse quest'ultimo, che fu seguito fedelmente dal secolo IX in poi. Non poche influenze esterne dovettero verificarsi, anche a motivo della posizione geografica del Friuli, posto com'è tra nord e sud, tra oriente e occidente. Nel canto aquileiese è notevole l'apporto avuto dal canto romano-gallicano. È proprio a partire dal secolo XI che la liturgia aquileiese fa largo uso di queste forme. Dalla sequenza dialogata dai cantori, o dai cantori e il popolo in forma responsariale, si cominciano a delineare i personaggi, che conducono al teatro e al dramma, che dà

al Friuli quel famoso *Planctus Mariae* conservato in un codice aquileiese del XIII secolo (28). Drammi che inizialmente si svolgono nelle chiese ma che in seguito, essendosi inserite in essi delle volgarità e delle trasformazioni non confacenti al testo sacro, escono dai luoghi sacri per svolgersi sul sagrato e nelle piazze, dando così forma alle rappresentazioni sacre. Proprio nelle esecuzioni di queste sequenze e di questi tropi avviene che i cantori improvvisano talvolta una seconda voce, dando così luogo ad una forma di polifonia che oggi, alle nostre orecchie, può anche risultare alquanto rozza e sgraziata.

Il museo di Cividale del Friuli possiede la collezione più importante, di fonte manoscritta, di questi canti a due voci destinati all'uso liturgico della chiesa della Colleggiata di S.Maria Assunta di Cividale. All'inizio del XV secolo questi canti vengono chiamati con il termine di cantus planus binatim e, nella sostanza, seguono la tecnica che è alla base della scuola polifonica di Notre-Dame di Parigi del XIII secolo. Queste forme polifoniche, considerate all'avanguardia per tutto il Medio Evo, vengono praticate anche nelle Isole Britanniche con il gymel, o anche cantus gemellus, dove le due voci si muovono per terze parallele, come nella villotta friulana e nei canti francesi (29).

Si aggiungano poi gli influssi celtici, che si riallacciano all'arte giullaresca medievale, i canti d'amore tedeschi minnesang, la musica italiana popolaresca e ariosa del Quattrocento, i corali luterani protestanti e tutta la musica europea dal XV al XIX secolo e quello che si ottiene è il quadro abbastanza complesso intorno alla nascita della villotta. In questo groviglio dunque sono costretti a destreggiarsi gli studiosi per cercare di definire le origini della villotta friulana, problema che rimane tuttora aperto e nel quale si inseriscono le varie ipotesi proposte fino ad oggi.

6.3 QUATTRO IPOTESI SULLA DERIVAZIONE DELLA VILLOTTA

La prima ipotesi è quella dello studioso F. Spessot, il quale sostiene che la villotta friulana affonda le proprie radici nei canti della chiesa aquileiese, da essi ha avuto indirettamente origine e nei secoli successivi si è quindi sviluppata indipendentemente trascurando l'aspetto del sacro a favore di contenuti popolari, fino ad assumere una sua ben precisa identità. Lo studioso sostiene che il metro dei versi ottonari, la forma in quartine e la melodia stessa, molto vicina a quella del canto gregoriano, altro non sono che il risultato dell'imitazione dei numerosi e melodiosi canti ecclesiastici presenti nell'antica liturgia del Patriarcato di Aquileia (30).

Tale ipotesi è condivisa da P.P. Ernetti, secondo il quale la villotta sarebbe una derivazione della monodia liturgica, canto per una voce sola, sia per ciò che riguarda la struttura della melodia stessa che per la tematica trattata, in auge nell'Aquileia dei Patriarchi. Nel corso dei secoli la villotta ha poi seguito le trasformazioni sociali degli usi e dei costumi ma ha mantenuto la struttura interna degli stilemi di intervalli inconfondibili acquistando in tal modo una particolare unicita' (31). Nella musica aquileiese si può riscontrare un certo ethos in quanto le melodie manifestano chiaramente movenze melodiche e modali di stile bizantino in senso generale, di stile siriaco, slavo e turco. Secondo questa ipotesi quindi la villotta di per sè è nata monodica e per voce scoperta. Ne deriva che lo schema metrico ha una libertà ritmica che segue la libertà oratoria della parola medesima.

Costantino Nigra avanza l'ipotesi dell'origine celtica per i canti dell'Italia settentrionale del genere narrativo (32), tesi in seguito ripresa da E. Morpurgo per l'aspetto prettamente musicale (33) e da M. Ostermann per quanto riguarda la parte

poetica (34). Secondo questi studiosi l'atteggiamento lirico della villotta e del metro ottonario troverebbe riscontro in regioni lontane quali la Sardegna, la Spagna, e in modo particolare la Catalogna, riscontro spiegabile con le forti tracce lasciate dall'antica celtizzazione, dovute alla forma del canto popolare a due voci, il già citato gymel britannico in uso dal IX al X secolo in Galles, paese prettamente celtico oggi come mille anni fa, e tale tradizione si sarebbe conservata negli angoli sperduti della Carnia (35)

Secondo la terza ipotesi la villotta friulana tradizionale sarebbe di indiscutibile origine slava, tuttavia nel corso dei secoli avrebbe lentamente ma inesorabilmente perduto i legami con quella cultura. Verso la seconda metà dell'Ottocento, attraverso la mediazione di vari gruppi corali formatisi in quel periodo, si sarebbe andata trasformando in villotta moderna di tipo alpino. Questa è la tesi sostenuta da R. Leydi (36). I punti di incontro del canto popolare slavo, così come di quello carinziano, con il canto popolare friulano sono stati evidenziati già all'inizio del secolo dalla Adaiewsky (37) e più recentemente dal Merkù (38)

A prescindere dalle sue forme embrionali e dalle sue tendenze iniziali così come ci sono pervenute, la villotta friulana come modello musicale sarebbe un prodotto ottocentesco con scarsi agganci ai secoli precedenti. Il riferimento a qualsiasi forma dell'antico canto liturgico sarebbe marginale, quasi mai essenziale, in quanto comune a tutta la musica europea. La villotta sarebbe di natura armonica, in sintonia con la tesi dell'origine celtica, non per l'aspetto etnico ma per quello del rapporto ecologico uomo-montagna per cui, salvo le debite eccezioni, la gente di montagna sarebbe predisposta alla polifonia mentre la gente di pianura alla monodia come conseguenza della pianura stessa che favorisce la dispersione dei suoni, mentre la montagna li conserva e li fa risuonare (39).

Questo potrebbe spiegare, in un certo senso, quella non meglio identificata forza immanente presente nelle espressioni lirico-musicali di tutto il mondo, come sostenuto dal musicologo tedesco C. Sachs. Secondo questa tesi, le rare villotte

monodiche riscontrabili si sarebbero infiltrate in Friuli dall'Oriente, sia sotto l'influsso della liturgia come già accennato in precedenza, sia sotto quello del canto profano, in seguito alle varie e molteplici invasioni. La maggior parte delle villotte armoniche si sarebbe invece formata non senza venir influenzata dalla stessa posizione geografica di confine del Friuli, e questo vale sopratutto per le zone di montagna quali la Carinzia e la Carniola, nonchè dalla natura fortemente migratoria del popolo friulano che al suo ritorno nella "Piccola Patria" portava con sè i segni e le influenze di altre culture. Va segnalato qui che il termine "Piccola Patria", in uso fin dal XIX secolo, sta ad indicare il territorio del Friuli (46).

L'origine pre-romantica, per l'aspetto musicale, concorderebbe per i versi con la tesi del gemonese Giuseppe Marchetti, autore di Lineamenti di Grammatica Friulana, opera che ancor oggi rappresenta uno dei punti di riferimento più importanti per tutti color che intendessero apprestarsi ad uno studio sistematico ed approfondito della lingua friulana (41). Lo studioso sostiene che i versi delle villotte sono un prodotto dell'Ottocento in quanto essi presentano generalmente un quadro della vita popolare che va dal periodo napoleonico al tempo della grande emigrazione di inizio secolo. Non riteniamo sia questa la sede per esprimere giudizi critici sulle quattro tesi più sopra esposte. Riteniamo opportuno riportarle per offrire spunti ad eventuali studiosi interessati ad approfondire ulteriormente l'argomento. Riteniamo inoltre sia importante prendere in considerazione ed esaminare, qui di seguito, le preziose testimonianze rilevate da scritti e documenti, peraltro non molto numerosi ma senza dubbio interessanti, che hanno contribuito a gettare uno spiraglio di luce sulla storia della villota friulana

7.0

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Dal manoscritto del XV secolo "De Patria Illustrata" dell'umanista Jacopo Porcia si rileva che già a quel tempo il canto, accompagnato dalla danza, veniva praticato nella zona occidentale tra il Tagliamento e il Livenza (42). Nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine è conservato un documento, si tratta di una denuncia al Santo Ufficio, dal quale risulta che nel 1624 a Palazzolo dello Stella la notte di Pentecoste venivano eseguiti dei canti per propiziare la pioggia. Tali canti venivano eseguiti a due cori, il che testimonia che fin da allora le espressioni liricomusicali avevano un carattere polifonico.

"Mascherate piacevoli et ridicolose per il Carnevale" di Giovanni Croce è il primo documento che testimonia la comparsa di un canto polifonico su versi ottonari (43). Più numerose risultano essere invece le testimonianze nella seconda metà del XIX secolo, periodo in cui ha inizio la raccolta e la catalogazione della villotta con le pubblicazioni giunte fino ai tempi nostri. In ordine di tempo esse sono Prima e seconda centuria di canti popolari friulani, del 1867 per opera di Michele Leicht, a cui fà subito seguito la Terza Centuria, corredata da una prefazione storico-linguistica di importanza notevole (44). Nello stesso anno viene pubblicato Saggi di canti popolari friulani ad opera di Giovanno Gortani (45). Nel 1876 appare la raccolta Villotte Friulane a cura di Angelo Arboit(46), da cui sono tratte le villotte scelte per la presente dissertazione, suddivise secondo le tre grandi varietà linguistiche indicate dall'Ascoli, e cioè: quella principale parlata a Udine e dintorni, quella con le finali dei sostantivi in -es rispettivamente (47).

Segue nel 1892 la raccolta Villotte Friulane ad opera di Valentino Ostermann (48) che ha il pregio di prendere in esame oltre duemila villotte ma senza, purtroppo, alcune cenno sulla zona di provenienza. Ci sono poi raccolte minori quali quelle del Podrecca (49) e del Teza (50) che però presentano un numero molto esiguo di villotte, nonchè la raccolta del Tommaseo pubblicata postuma (51). All'inizio di questo secolo molto importante è la raccolta del Tellini Spieli de l'anime furlane con circa 4500 villotte, alcune delle quali però già riportate nelle raccolte precedenti (52). Per altre raccolte pubblicate in questo secolo si rimanda il lettore agli Studi di letteratura popolare friulana a cura del D'Aronco (53).

COMMENTO ALLA TRADUZIONE

Il presente lavoro di traduzione comprende 192 villotte tratte dal volume <u>Villotte</u> <u>Friulane</u> di Angelo Arboit pubblicato nel 1876 (p. 81-103, 154-179). Le villotte sono riportate con la stessa numerazione che appare nella stesura originale. La scelta è stata fatta in base alla località di provenienza e al particolare tipo di Friulano usato, prendendo in esame le villotte ritenute le più rappresentative.

La traduzione ha presentato delle difficoltà per quanto riguarda vocaboli e forme idiomatiche obsolete e per la grafia decisamente singolare di alcune composizioni. In alcuni casi si sono incontrate difficoltà nel rendere in traduzione il contesto in cui si svolge l'azione descritta, tenendo presente la densità e brevità della villotta. Il testo originale a fronte mette in risalto la densità e la pregnanza di significato del Friulano rispetto all'Italiano. Nella versione italiana non si è tenuto conto della metrica, privilegiando la traduzione letterale.

DA MOIMACCO, NELLA CAMPAGNA UDINESE VERSO CIVIDALE

177.

Quando ero piccolina Quan ch' 'o eri piccinine,

Ero tanto orgogliosa di me stessa; Mi tignivi tant in bon;

Ce l'avevo così strettina 'O la 'vevi strettuline

Come l'occhio di un cappone.* Come un vôli di ciappon.

* allusione di significato equivoco

178.

Le ragazze udinesi Lis fantatis udinezis

Non hanno alcun ingegno, E' no àn nissun inzèn,

E se vogliono maritarsi E se vuelin maridâssi

Devono costruirsi un uomo di legno Scueñin fâssi un om di lèn.

179.

Ambedue su di una sella Duc e doi su d'une sielle

Non si possono accomodare; No si puèdin comodâ;

Questa sera devo sapere Cheste sere ài di savelle

Chi, tra loro, devo sposare. Chi di lor ài di spozâ.

Ragazzine fate le crocette,*

Che I giovanotti vanno soldati;

Adattatevi a zoppi e gobbi,

A nani e storpi.

Fantaccinis, fait crozettis,

Che I fantass e' van soldâss;

Adattaisi a suèss e gobbos,

A nanins e strupīâss.

* nel senso di rinunciare

181.

Porta il cappello da bullo, El ciappiel al l'à da bulo, E il gilè da cortigiano; E 'l gilè da cortesan; Ed ha sposato una giovane E l'à ciolt une fantate Che non vale nulla. Che no val un carantan *

DA GEMONA, PRESSO L'IMBOCCATURA DELLA VALLE DEL FELLA

182.

Ho provato malinconia,

Ho provato freddo d'inverno,

Ho provato la gelosia:

Ai provât il frett d'invièr,

Ai provât la gelozie:

Sono tre pene dell'inferno.

Son tre penis da l'infier.

^{*} vecchia moneta di rame di poco valore del Ducato di Carinzia

Matta tu! Matta tua madre!

Due mattone tutt'e due;

Non lo sai, tu carogna,

Se posso essere il tuo innamorato?

Matte tu! matte to' mari

Doz mattonis duttis doz;

No lu sastu, tu carogne,

S'i' puess jessi 'l to' moroz?

184.

Questo qui non è un paese,

È una punta di città,

Le fanciulle che ci vivono

Hanno il colore del latte schiumato.

Cheste chi no è une ville, Je è une ponte di cittât,

Lis fantatis ch'a son dentri

o and posses in cooling

Son color di lâtt sbrumât.

185.

I giovanotti di questo villaggio

Non valgono uno da dieci;*

Se non c'eravamo noi a difenderli

Se li mangiavano i topi.

I fantâz di cheste ville

A no válin un da diz;

S'a no èrin a parallis

Ju mangiavin lis suriz.

* uno da dieci = moneta veneta.

Una volta le bellezze Une volte lis belleccis

Conducevano al marito; A menavin a marît;

E adesso, si! gira Rossa, E cumò, si! volte, Rosse,

Gira Flora! verso San Vito.* Volte, Flore! par San Vit.

* è la voce che dà il contadino alle mucche. San Vito è la località dove si trova il cimitero di Udine.

187.

Brutta strega, chi ti ha chiamata, Brutte strie, cui ti à clamade;

Chi ti ha detto di uscire? Cui ti à ditt di vignì fûr?

Voglio andare dritto per la mia strada, Ió uei lâ drett pa' me' strade,

E mandarti a far benedire. E mandâtti a ciolli in cul.

188.

Non sono un battente di porta, lò no soi un scûr di puarte,

E tantomeno un'imposta di finestra; E tant mancul di balcon;

Ne ho già trovata un'altra, I' 'nd' ài già ciattade un'altre,

Con più fede, che si è promessa. Cun plui fede, e promission.

Sposati pure con Meni o con Tonio, Che per me è proprio lo stesso: Voglia Dio che il matrimonio Ti metta a posto per bene le ossa.

Ciolti pur o Meni, o Toni, Chè par me l'è chel istess: Uèli Dio ch'il matrimoni A ti cuinci ben i uèss.

190.

Io non voglio nè campi, nè terra,
Io non voglio un capitale;
Io non voglio che quel fiorellino
Che hai sotto al grembiale.

lò no uei nè ciamp, nè cierre, lò no uei un capitâl; lò no uei che che' rosutte Chi tu âs sott il grimâl.

191.

Tutti mi dicono di maritarmi,
Ed io non so, non so proprio con chi;
Prenderei il gatto per la coda,
E gli direi tutui, tutui.*

Dug mi diz ch' 'o mi maridi,
E 'o no sai, no sai cun cui;
Ciapparèss el giatt pe' code,
E 'i diress: tutùi tutùi.

* voce con cui si chiamano e si blandiscono i gatti in Friuli.

Pensi di farti desiderare
Con quel seno sbottonato?
Io ti dico che di roba frolla
Ce n'è sempre sul mercato.

Oh ce crostu, di fà gole
Cun chel pètt disbottonât?
Iò ti diz che robe frôle
A 'nd' è simpri sul merciât.

193.

Nemmeno in cielo ci sono due stelle, Quando c'è il più bel sereno; Nemmeno nel mare ci sono due perle, Come quelle del vostro seno. Nancie in cil no son dôs stellis, Quand ch'a l'è il plui biel seren; Nancie in mâr no son dôs perlis, Come chês dal uestri sen.

194.

Mariettina bianca e rosa,

Come un'ala di corvo;

È un peccato che abbia il gozzo,

E che sia senza innamorato!

Mariuttine blancie e roze,
Come un'ale di corvât;
L'è un pécciât ch'a 'vei la goze,
E ch'a sei cence fantât!

Ti ricordi, mia cara, Ti ricuardistu, ninine,

Quando dicevo: das ist gût, Co' disevi: das ist gût,

E un: $j\hat{o} j\hat{o}$, ed un bacio E un: $j\hat{o} j\hat{o}$, e une bussade

Mi arrivavano come risposta?* Mi vignive rispuindût?

* dal Tedesco, appreso durante le esperienze lavorative all'estero: das ist gût = questo è buono jô jô = si, si

196.

Quel ricciolo di lato sulla fronte Chel ricciott sul front in bande

A quella fanciulla sta tanto bene; A che' nine 'i par tant bon;

Io le ho fatto la proposta, lò 'i ái fatte la domande,

E posso dire di esserne padrone. E puess dî d' 'i sei paron.

197.

Teresina è una giovinetta

Teresine i' è une frutte

Che vale più di un milione; Ch'a val plui d'un milion;

Lei pare una regina A semèe une regine

Quando sta sul suo portone. Quand ch'a è sul so' porton.

Quale boria ha mai quel giovine
Lui, per sentirsi così grande;
Nella stagione dell'insalata
Sotto ad un cespo lui ci sta tutto!

Ce braure a l'a che giòvin Lui par jessi cussi grant; Ta' stagion da la salate Sott un bâr al sta duttquant!

199.

La vedete in grande pompa

Sempre sempre a chiacchierare?

Fosse lunga la giornata!

Lei non fa altro che criticare.

La viodèzo in gran parade Simpri simpri a cizicâ? Fossie lungie la zornade! Jè no fas, che criticâ.

200.

Mariettina criticona,
Tu lo sai che lo dicono tutti;
A ragione la tua padrona
Ti ha mandata fuori dai piedi.

Mariuttine criticone
Tu lu sâs che dug lu dîz;
Cun rason la to' parone
Ti à mandade fur dai pîz.

È arrivata una gran chiatta

Con cinquanta sacchi di sale;

Saleremo quelle ragazzacce

Che cominciano ad andare marce.

J'è rivade une gran ciatte Cun cincuante sacs di sâl; Salarin ches fantacciatis Che scomencin lâ di mâl.

202.

A bruciare scardaccioni e rami secchi
La minestra prende di fumo,
Ad impicciarsi con ragazzacce
Si perde ogni dignità.

A bruzâ bruscins e bruscis
La miñestre pïe di fum,
A impacciâssi cun bardassis
A si pierd oñi costum.

203.

Oh, si, si che voglio amarla
Anche se avesse solo il grembiule;
Anche se pensassi di farle la casa
All'ombra di un faggio.

Oh, si, si, ch' 'o uei amâle
S' 'e no 'vess dome il grumâl;
S' i' crodess di fai la ciaze
Sott l'ombrène d'un fajâr.

Anche la lepre vive d'erba,
Anche noi camperemo;
Vivremo una vita santa
Come il frate cappuccino.

Ancie il jeur al vif di jerbe,
Ancie no' la camparin;
'I farin la vite sante
Come il frâri cappuccin.

205.

Il sole tramonta,
E la luna risplende,
E le stelle ti incoronano,
Bambinella del Signore.

Il sorèli al tramonte,
E la lune a fass splendôr,
E lis stellis ti incoronin,
Bambinute dal Signôr.

206.

Anche i preti si divertono

Qualche volta a far l'amore;

Loro saltano le palizzate

Sia con il buio che con la luce.

Ancie i prèdis si divertin Qualchi volte a fà l'amôr; Lôr a saltin lis paladis Tant a scûr, che di luzôr.

Cosa vuoi discuter tanto,

E di me tanto parlare?

Mi sembri una pecoraccia

Che è sul punto di crepare.

E ce 'ustu tant discorri,

E di me tant fevellâ?

Tu semêis une pioratte

Quand ch'a tire di crepâ.

208.

Quello che avevo era una pesca,

Quel che ho è un'albicocca;

Quello che avevo era un giovanotto,

Quel che ho è un agnellino.

Chel ch' i' 'vevi a l'ere un pièrsul,

Chel ch' i' ái l'è un armellin;

Chel ch' i' 'vevi l'ere un giòvin;

Chel ch' i' ài l'è un agnulin.

209.

Dicano pure ciò che vogliono;

Non importa niente a me;

lo la faccia ce l'ho per sostenerlo

E per farglielo rimangiare.

E ch' a dizin ce ch' a uèlin;

No m' impuarte nuje a mi;

lò 'i ái muze di puartâle

E di fajle tigni.

210

È arrivata la primavera,
L'allegria dei giovanotti;
Passano a prendere lo loro bella
E la sera vanno a spasso.

A l'è cá la primavera,
L'allegrie dai fantàss;
Ciappin su la lòr pivelle
E la sere a van a spass.

DA SAN DANIELE DEL FRIULI

211.

Quando entro in questo paese lo vi entro con cautela; Sono pronti a metterti in croce, Se fai un passo falso. Quand ch' 'o entri in chiste ville

Io 'i entri co' riguard;

E' son prontz a dâ la berte,

Se si mett un pît in stuart.

212.

Voi credevate che lasciandomi
lo sarei rimasta così;*
Voi non eravate fuori dalla porta
Che un altro era già lì.

Vo' crodevis par lassâmi ch' 'o vess vût di stâ cussî; Vo' no eris fûr di puarte, Che un àtri a l'ere li.

* nel senso di rimanere zitella

Io di voi non mi lamento

Chè siete abbastanza di buon cuore;

Ma bensì di vostra madre

Che non mi vuole per casa.

Io di vo' no mi lamenti
Che ses 'vonde di bon cûr;
Ma sibben di vuestre mâri
Che par ciaze no mi 'ul.

214.

Se sentiste dire, mia cara,,
Che sono morto lontano dal paese,
Per me reciterete un *De Profundis*,
Perchè io vada in paradiso.

Si sintiss a dî, ninine, Ch' i' soi muart fûr di païs; Mi diress un De profundis, Par ch' i' vadi in paradis.

215.

Chiestale una rosellina
Mi ha detto che non è sua;
Chiestala come fidanzata,
Me le ha date tutt'e due.

Domandade une rozutte

Jè mi à ditt che non son sôz;

Domandade par morose,

Mês à dadis duttis dôz.

Quel garofano senza spine

Mai visto in paese,

Dal seno di quella giovinetta

Sembra essere nato.

Chel garoful cence spine
Tal païs no mai viodût
In tal sen di che' ninine
Lui al pâr ch 'al sei nassût.

217.

Maritatevi, fanciulletta,

Maritatevi col primo che viene;*

Voi lo sapete che anche l'erba

Quando è secca diventa fieno.

Maridàisi, bambinute,

Maridàisi al prin che vên;

Vo' savess che ancie la jarbe

Quand ch' a è seccie e' va in fên.

* alla prima opportunità che si presenta

218.

Un garofano di montagna È venuto sul mio balcone; Su di una foglia ha scritto, Che di lei sono padrone.

Un garoful di montagne
L' è viñut sul miò balcon;
A l' à scritt su d'une fue,
Che di jè no soi paron.

Godete pure, fate festa, Gioldit pûr, fait allegreccis,

Li da voi va tutto bene; Lá di vo' al va dutt pulît;

Io non ho più contentezze; I' no ài plui contenteccis;

Qui da me tutto è finito. Cà di me l' e' dutt finît.

220.

Tu sei di casato nobile, Tu tu sês di ciaze grande,

Ed io sono di umile estrazione; E io sôi di picciul stât;

Ma non per questo mi inginocchio, Ma par chest no m' inzenôli,

E non chiedo la carità. No domandi caritât.

DA PURGESSIMO, PRESSO CIVIDALE

221.

Buonasera casa buia, Buine sere ciaze scure,

Accendetemi la luce; Impiàimi il luzor;

Questa è la prima sera, Cheste i' è la prime sere

La sera in cui comincio ad amoreggiare. Ch' i'scomençi a fâ l'amor.

A questo mondo non c'è nessuna

Che mi piaccia più di voi;

Se il Signore mi desse fortuna

lo l'amore lo farei con voi.

In cheist mond no 'nd' è nissune

Che mi plazi plui di vo';

Se il Signor mi dess fortune

lò l'amor faress cun vo'.

223.

Quella birbona di tua madre

Ti ha lasciata marcire;*

Non avrebbe dovuto rendersene conto

Mentre il grembiule cresceva?

Che' birbone di to' mâri

Ti a lassade zi di mal;

No si 'veve di 'visassi

In tal cressi dal gurmal?

* nel senso di sciupata a causa di una gravidanza indesiderata e prima del matrimonio.

224.

Con quel seno di rosa

Mi avete fatto innamorare;

Se la mia morosa siete

Non mi dovete abbandonare.

Cun chel sen fornit di roze

Mi 'vess fatt innamorâ;

Se vo' sês la me' moroze

No mi 'vess di bandonâ.

Cuoricino che tanto adoro,
Io ti voglio tanto bene!
Se ti incontro per la strada,
Se c'è nuvolo mi par sereno.

Curizin che tant ti adori,
Io ti uèi tant di chel ben!
Se t'incontri par lis stradis,
S' a l'è nûl mi par seren.

226.

Non lo sai, fanciulletta,
Che il mio cuore è per te?
Cambia vita, metti giudizio,
Lascia quello e scegli me.

No lu sastu, bambinutte, Che 'l miò cur a l'è par te? Mude vite, fai judizi, Lasse chèl e ciolmi me.

227.

La Rosetta va per la strada, E Tonino va per il sentiero, Quando sono a metà strada Loro due si incontrano.

La Rozutte va pe' strade,
E Tonin al va pel troi,
Quand ch' e' son a miezze strade
Lor si ciattin duc e doi.

Finchè mi trovo su questa terra
Voglio godere, voglio amare;
Voglio godermi l'allegria,
Non voglio più essere triste.

Fin ch' 'o sòi sù cheste tiarre
'O uei gioldi, 'o uei amâ;
'O uei gioldi l'allegrie,
Plui passiòn no uei puartâ.

229.

Che bel paio di colombelle
Che tenete nel vostro seno;
Nel cielo non ci sono due stelle
Accoppiate così bene.

Ce biel pâr di colombinis Che vo' 'vess tal uestri sen; In tel cîl no son doz stellis Compañadis cussi ben.

230.

Non vorrei che il cuore mi dolesse,*
O provare un gran dolore;
Se dovessi vedere la mia innamorata
Con un altro a far l'amore!

No 'orress che il cûr mi dueli, Che jò vebbi un gran dolôr; 'Vint di viodi la moroze Cun d'un altri a fà l'amor!

* nel senso di provare un grande dispiacere

Benedetta sia la madre

Che ha messo al mondo quella figliola,

Con quel bel vitino

E con quel petto così tondo!

Benedette sèi la mâri

Che à mittût che' fie al mond,

Cun che' bielle vituline

Cun chel pett cussi tarond!

232.

Benedetta la maniera

Che voi avete di amoreggiare;

Se io avessi il cuore di pietra

Me lo fareste innamorare.

Benedette la maniere

Che vo' 'vess di morozâ;

Se jò 'vess il cûr di piere

Vo' me 'l fàis innamorâ.

233.

Se una rondine io fossi

In quella casa volare vorrei.

Batter vorrei tanto le ali

Finchè entrar dentro potrei.

Se jo foss une cizille

In che' ciaze 'oress svolâ.

'Oress bâtti tant lis alis

Fin che dentri podess lâ.

Amoreggiate con me, Miutte;

Oh, ricominciamo a parlarci:

Verrò con dolce grazia

Come il prete quando confessa.

Fáit l'amor cun me, Miutte;

Oh' torninsi a favella:

Vignarai cun graziutte

Come il prêdi a confessâ.

235.

È quell'albero che inganna,

Che fiorisce in ogni stagione;

È dolce come la manna,

Ma quel frutto non è buono.

L'è chel arbul che l'ingianne,

Che al floriss ogni stagion;

A l'è dolç come la manne;

Ma chel pom a no l'è bon.

236.

Mariettina, lasciamoci;

Lasciamoci che è meglio;

Per la strada salutiamoci,

Ma ognuno per i fatti suoi

Mariuttine, bandoninsi;

Bandoninsi ch'a l'è mièi;

Per la strade saludinsi,

Ma ognidun per i fatz sièi.

Quelli che furono l'arruffarono

E noi l'arruffiamo:

Arruffata l'abbiamo trovata.

Arruffata la lasciamo.*

* da intendersi la matassa del mondo

Chei che fòrin la imbrojàrin.

E nôaltris la imbroin:

Imbrojade la ciattàrin,

E imbrojade la lassin.

238.

Questa è una letterina

Che mi manda il mio moroso;

Benedetta la manina,

E quello scrivere grazioso!

Cheste i' è une lettarine

Che mi mande il miò moroz;

Benedette che' manine,

E chel scrivi grazīoz!

239.

Io di fuori nella rugiada,

Io di fuori sempre a patire;

Voi nella camera chiusa

Che vi pascete a dormire.

lo' di fûr a la rozade,

lo' di fûr simpri a patî;

E vo' in ciamare siarrade

Che si passis di durmî.

Benedetta l'antichità, Benedette l'antigâe,
Benedetto il tempo andato; Benedett il timp passât;
Maledetto sia l'oglio,* Maledette sei la vrâe,

Che il frumento ha consumato. Che il forment à consumât.

* anche zizzania; per stensione qualsiasi erbaccia che consumi il frumento

241.

L'ho vista tutta a festa

L'ài vidude in di fieste

Quando ero al tiro al gallo,*

Quand ch' 'o jeri a trâi al giall

Mi è caduto il sasso a terra,

Mi è colât il clap par tiarre,

Mi sono sentito un fringuello!

Soi restât come un boccal!

* in alcune località del Friuli, ad esempio Località Gallo, tra Sant Andrat del Judrio e Ruttars, durante le feste d'estate si tenevano delle gare di destrezza che consistevano nel lanciare dei sassi e centrare un foro su delle tavole poste a distanza; al vincitore veniva dato in premio un gallo.

242.

Oh, prima di maritarsi

Solo rose, solo fiori!

E poi dopo maritate

E po' dopo maridadis

Solo spine e dolori!

Nome spinis e dolors!

La rugiada del mattino

Bagna il fiore del sentimento;

La rugiada della sera

Bagna il fior del pentimento.

La rozade de matine

Bagne il flôr del sentiment;

La rozade de la sere

Bagne il flôr del pentiment.

244.

Voglio andare vestita di nero,
Voglio andare vestita a lutto;
Tuttavia l'amore vero
Rimarrà sempre dentro al mio cuore.

'O uèi lâ vistude a neri,
'O uèi lâ vistude a scûr;
Ma per altri l'amor vieri
Starà simpri tal miò cûr.

245.

Maritatevi donzelle,

Sperando che vi porti bene;

Se quest'anno siete leggiadre,

Vedremo poi l'anno che viene!

Maridàisi fantaccinis,
Cun speranze di 've' ben;
Se chisst an sês galandinis,
Viodarin chist an cú ven.

Quel grembiule di tela indiana,

Quelle calze di color . . .

Due, tre miglia la lontana

Quella bimba fa splendor.

Chel gurmal di andīane,

Chès cialzuttis di color . . .

Doz tre miis a la lontane

Che' bambine 'e fass splendor.

247.

Quel grembiule senza fettuccia
Si può dire che ben non stia;
E un giovanoto senza bella
Si può dir che fesso sia.

Chel gurmal sençe curdelle Si po' dî ch'a nol par bon; E un fantât sençe pivelle Si po' dî che l'è un mincion.

248.

Che voi me non mi volete.

Ma se pensate che sia io a chiedervi *

Arriva l'anno di tredici mesi.

Andate dicendo e andate vantandovi

Làit dizint e làit vantansi

Che vo' me no mi volèss.

Se spiettàit che jò 'us domandi

A ven l'an dai trediz mes.

* chiedervi in sposa

Al tramonto il sole scende,
E la luna è uno splendore,
E le stelle fan corona
E i giovanotti fan l'amore.

Il soreli al tramonte,
E la lune 'e fas splendôr,
E lis stellis fan corone
E i fantaz fâzin l'amor

250.

Quel garofano nel bicchiere, E quel bicchiere alla finestra; Datemelo giù, bambina cara, Che sento se profuma. Chel garoful in te' tazze,
E che' tazze sul balcon;
Demmal jù, bambine ciare,
Ch' a lu nazi s'al nûl bon.

251.

A cosa serve essere bella,

Essere di buona famiglia;

Ed avere la ruggine sulla bocca

Come la maniglia del portone?

E çe zovial jessi bielle,

Jessi fie d'un bon paron;

E 'vê il rùzin su la boccie

Come il clòstri del puarton?

Con un colpo non cade un albero,

Nè con due si può abbattere;

Verrai tu, fanciulletta,

Verrai con me a passeggiare?

Cun tun bott no ciad un arbùl,

Nè cun doi nol po' ciadê;

Vegnarastu, bambinute,

Vegnarastu a spass cun me?

DA CIVIDALE DEL FRIULI

253.

Se lo vedo da lontano

Come un ranocchio mi sobbalza il cuore;

Se io fossi nella tomba

Riuscirei a saltar fuori.

Se lu viod a la lontana

Come un crott mi sbalta il cûr;

Se jò foss in seppoltura

'Rivaress a saltâ fûr.

254.

Benedetta quella bocca!

Non parla se non col sorriso;

E mi sembra proprio un angelo

Sceso dal paradiso.

Benedetta sei che' boccia!

No favella se no rît;

'E mi pâr un agnul propri

Vignût jù del paradiz.

Benedette le parole

Quelle che dice il mio innamorato;

Le dicono anche gli altri,

Ma non sono come le sue.

Benedettis lis peraulis
Chès che al diz il mio moroz;
E lis dizin ancia i altris;
Ma no son come lis sôz.

256.

Sempre bella è la gallina
Fino a che porta le piume;
Ma se il gallo me la rovina
Lei cambia colore*

Simpri biella la giallina
Finch' 'e à la pluma attôr;
Me se 'l giall me la ruvina
'E si muda di colôr!

* riferito alle penne

257.

Oh, rendetemelo! Oh, rendetemelo!
Che mi avete rubato il cuore!
Io lo so che voi lo avete
Annodato nel fazzoletto.

Oh, tornàimal! oh, tornàimal, Che 'l mio cûr mi 'vess ciolett! 'O lu sai che 'vess di vêlu Ingroppât tal fazzolett.

Date uno spintone a quella porta,
Che salti il chiavistello;
E che esca l'innamorata,
Che io l'abbraccio.

Dàit un sburt a di che' puarta,
Ch'al si alçi chel saltel;
E che jessi la moroza,
Ch' 'o la ciappi a braçacuèll.

259.

Oh, tu, stella, bella stella,
Oh, rivela il mio destino;
Dietro va a quella montagna
Là dov'è il mio amorino.

Oh, tu, stella, biella stella, Oh, palesa il miò destin; Va daùr di che' montagna La ch'al è il miò curuzin.

260.

Tutti i fiori in primavera,

Tutta la bellezza che giunge in aprile,

Sono un nulla di fronte all'aspetto

Così gentile che voi avete.

Duc i flors di primavera,

Dutt il biel ch'al vên d'avril

No l'è nuja a front de çiera

Che vo' 'vess cussì civil.

Amare chi non ti ama,
È un amore disperato;
Io te lo dico, io l'ho provato,
È un inferno anticipato.

Amâ cui ch'a no ti ama, L'è un amor da disperât; Jò tal diz che l'ài provada, L'è un infiârr anticipât.

262.

Andate a cercare fiori in montagna,
E non venite dove ce ne sono;
Parlate con i miei di casa,
Che son loro i miei padroni.

Vait a rozis in montagna, E no vegnis là ch'a 'nd' è; Favellàit cui miei di ciaza, Ch'a son lôr parons di me.

263.

Morir, morir, pazienza;
Che a questo mondo non si sta;
Ma è dura la sentenza
Il non saper dove si va.

A murî, murî, pazienza;
Chè a chest mond no si à di stâ;
Ma i' è dura la sentenza
No savê dulà si vâ.

Carnica son, Carnica son, Figlia di un tessitore;
Nel girar la navicella
Imparai a far l'amore.

Soi ciarñelle, soi ciarñelle E soi fia d'un tiessidor; Biel buttand la navezelle Imparai a fà l'amor.

265.

È ben vero che a bruciare frasche Si disturba tutto il fuoco; Avere a che fare con un briccone Si perde ogni virtù. L'è ben ver che a bruzâ frascis Si disturba dutt il füc; Impazzâissi cun canâe Si piard dutta la virtût.

266.

Cullatela, cullatela
Che si possa addormentare;
L'amor che la consuma,
Non la lascia riposare.

Nizzulàila, nizzulàila
Ch' 'e si possa indurmidî;
E l'amor che la consuma,
No la lassa mai durmî.

Il giovanotto è andato in guerra,
A combatter per l'onore;
Pregherem mattina e sera,
Perchè torni vincitore.

Il fantâtt l'è lât in uerra,
A combatti par l'onor;
Prearin mattina e sera,
Parchè al torni vincitor.

268.

Dove son quelle bellezze

Che pretendete voi di avere?

Forse son sotto le trecce,

Che nessun le può vedere?

Dulà sonin chès bellezzis Che pretendis vo' di vê? Sonin forsi sott lis trezzis, Che nissun lis po' vedê?

269.

Tu sei bella, tu carina,
E tutti te lo dicono;
Tu sei un raggio di sole,
La colomba del paese.

Tu ses biella, tu ninina, E ognidun a te lu diz; Sês un raggio dal sorèli, La colomba del păiz.

Con rasserenata fronte,

Con quegli occhi pieni d'amore;

Maddalena assomigliate

Convertita dal Signore.

Cun chel front a la serena,

Cun che' vôi pietoz d'amôr;

Semeàis la Maddalena

Convertida dal Signor.

271.

Oh, bellezza delle rose,

Dei profumi in quantità;

Io là dentro non ti lascio,

Sposar voglio una rarità.

O ninina dei garòfui,

Dei odors in quantitât;

Iò là dentri no ti lassi,

Vuèi spoza una raritât.

272.

Se le stelle fossero così basse

Da poter parlare,*

Direbbero cose belle

Che nessuno ancora conosce.

Se lis stellis fossin bassis

Che podessin favellâ;

Dizaressin robis biellis

Che nissun anciemò sâ.

* farsi sentire

È questo il sentiero del podere Che mi porta a fa l'amore? Siete voi bambina bella, Che piacete a tanti?

Izel chèst il troj de' braide Che mi mene a fà l'amor? Seso vo' bambine bielle, Che plazess a tanc di lor?

274.

Benedetta quella colomba

Quella colomba dell'ulivo!

Che nel bosco allo sbaraglio

Va cercando di fare il nido.

Benedette che' colombe Che' colombe dell'ulif! Che al bosc, alla sbarâe 'E va in cercia di fà il nit!

275

Tutto il mondo alla rovescia

Io lo vedo camminare;

Tanto lontano da quella traversa

Non è possibile che io possa stare.

Dutt il mond alla roviersa

Iò lu viod a ciamminâ;

Tant lontan di che' traviersa

No l'è casch' 'o puedi stâ.

Io ti guardo, ti rimiro,
E mai niente io ti dico;
Va il sole al tramonto,
E giunge l'ora dei pensieri.

lò ti ciâli, io ti smiri, E mai nuje no ti diz; Al si monte lu sorèli, E ven l'ora dei pinsirs.

277.

Sono avvezzo alle pianure, Le colline mi va pesando, Io ti prego, bambina cara, Non farmi venir per niente.* Soi usât a lis planuris,
I pecôi mi van pezand,
'O ti prêi, bambina ciara,
No mi fâ vignî di band.

* a farti visita

278.

E quelle porte così chiuse,
E quel balcone così sbarrato!
Cosa fai, bambinella,
In una tale oscurità?

E chès puartis tant sierradis,
Chel balcon tant inclostrât!
E ce fastu bambinutta,
T'una tal oscuritât?

Non sapevi tu, assassina, Che dovevo io venire?* Se in me avevi fede, Non andavi a dormire.

* a farti visita

No savevistu, 'sassina, Se no 'vevi di vignî? Se tu 'vevis fede buina, No tu lèvis a durmî.

DA BARCIS

516.

Se io fossi una formica

Tutti i muri vorrei attraversare;

Vorrei andare vicino a quella figliola

Su quel letto a riposare.

Se dgiò foss una formìa

Ducc i murs vorress passâ;

Vorress zî dongia a che fia

Sun chel *liett* a repozâ.

517.

Se io fossi Sant'Antonio

Quanti miracoli vorrei fare!

Seccar vorrei far quella lingua

Che tanto vuol di me parlare.

Se dgiò foss un Santantoni
Quanc miracchi voress fâ!
Vorress fâ secciâ che' lenga
Che de me vol tan parlâ.

Se incontrate la mia sposa
Piano piano da me portatela;
Se trovate l'ombrellina
Quando piove voi usatela.

Se cciattàit la me' nuviccia Vo' menàimela plan planc; Se cciattait le ombrenucce Menezèila refresciant.

519.

Si sta poco a maritarsi, Si sta poco a dir di si; Si sta poco a lamentarsi Quand'è passato il primo dì. Se sta pùoc a maridâssi,
Se sta pùoc a dî de si;
Se sta pùoc a lamentâssi
Quan che l'è passâ 'l prin dì.

520.

Io non so se c'è nuvolo
Io non so se è sereno;
La mia gente è all'osteria
La mia casa non va bene.

Dgiò no sai dgiò, se l'è nûvel
Dgiò no sai 'se l'è saren;
La me' zent è all'osteria
La me' cciaza no va ben.

Madre mia son maritata;
Ho sposato un mestierante;
Quando la pentola è rotta,
Lui ci mette una toppa andante.

Mâri me' sòi maridada;
Ài tollet un ccialzumît;
Quand ch'è rotta la pignatta,
Al 'dgie mett un taccunît.

522.

Madre mia son maritata

Ho sposato un ometto,

La notte che mi sono sposata

L'ho perduto dentro al letto.

Mâri me' soi maridada
Ài tollett un omenût,
E la nott che soi spozada
Via pal liett 'o l'ài piardût.

523.

Di che cosa vi vantate

Quando voi non mi volete?

Che ve lo chieda aspetterete *

E poi dopo lo direte.

Cce vole-va vantaggiàisi
Quand che vo' no me volèi?

Spettarèi che ve domande
E po' dopo lu dirèi.

* di essere mia sposa

Oh che bella scatolina;

Che tabacco buon che ha;

Me ne ha data una presina,

Che mi ha fatto innamorar.

Oh cce biella sciatulina;

Oh cce bon tabacc ch'a l'â:

Mi 'nd' a' dât una prezina,

Che mi à fâtt innamorâ.

525.

Madre mia son maritata

Un abbrustolito mi son presa;

Egli è qui sopra la cenere

Non ha cuore e non respira.

Mâri me' soi maridada

Ai tollett un brustula;

A l'è avui sulla ciniza

Ch'a no l'à nè cour nè flâ.

DA RUBIGNACCO, NEI PRESSI DI CIVIDALE

526.

Guardate quella bambinetta;

Voi guardatela da tergo,

A me pare una fascinetta

Dentro al forno bruciacchiata.

Oh cialàit che' bambinutte;

Oh ciàlaila par davôr,

Mi somèe 'na fassinutte

Bruzinade sù pal fôr.

Madre mia sono ammalata, Mari me' 'o soi malade,

Ed ho paura di morire; E ài paure di murî;

E nè zuppa nè panata* E nè soppis nè panade

A me servono più. No mi zove plui a mî.

* tipico piatto friulano fatto con pane raffermo, acqua, olio, semenza di finocchio, cucinato per un giorno intero a fuoco molto lento e mangiato il giorno seguente.

528.

Mari me' soi maridade,

Uno storpio ho sposato; E ài ciolt un scuintiât;

È caduto nella cenere L'è colât in te çinize

Ed ancora non si è rialzato. E anclmò no l'è jevât.

529.

Sta sognando la graziosa Che' ninine s'insumie

Di quel giovin benedetto; Di chel zovin benedett:

Si sveglia e non trova nulla, Si dismof, no ciatte nie,

Sol bagnato tutto il letto. Nome dutt bagnat il jett.

Io non sono un delinquente,
E nemmeno un traditor;
Son padron di andar per strada
Con chi voglio a far l'amor.

'O no soi 'sassin di strade, E nè nancie un traditôr; Son paron di lâ pe' strade Con chu' 'o vuei, a fâ l'amor.

531.

A San Guarzo fan scodelle A Rualis fan forchette, A Togliano ci son le belle; Rubignacco ha i fiori. A San Uàrz fazin scujellis A Ravals fazin pirôns, A Toàns a son lis biellis; Ruvignass a l'a lis flôrs.

532.

Eccolo che tira lo spago
E che batte il martelletto,
Sol perchè è sull'armatura
Pretende di vedere tutto.

Vèllu là ch'al tire 'l spâli
E ch'al batt il martiellûtt
Lui par 'se' su l'armadure
A l' pritint di viodi dûtt.

Quella stanza a calce bianca,
Quel balcone rifinito,
La bambina che vi è dentro
Ha il color del latte e del vino.

Chel local di malte blance,
Chel balcon di lustri fin,
Che' bambine ch'a 'i è dentri
L'è color di lâtt e vin.

534.

Quelle finestre con le inferriate;
E quelle porte di ottone;
Per sposare quella bambinetta
Ci vogliono signori col velo lungo.*

Chi balcons di filliade;
E ches puartis di letton;
Pe' spoza che' bambinutte
Vuèlin siors dal velledôn.

* indice di ricchezza

535.

Lui è piccolo e magretto, E comunque l'ho sposato; Gli ho messo la briglia* Per non perderlo nel letto A l'è piçul, a l'è miser, Tant e tant lo ài ciollett; 'I ài mittude la ciavezze Par no pierdilu in tal jett.

* riferimento al mondo animale

I giovanotti di questo paese

Hanno preso freddo l'inverno;

La brina è arrivata

Gli è venuto il calcinaccio.*

I fantâz di cheste ville

E' àn ciappât il frett d'inviârr;

'I è calade la çilugne

'I è viñût il cialçinâr.

* malattia che colpisce polli e uccelli.

537.

La domenica mattina

lo vi invito a casa mia;

Vi darò il geranietto

Perchè lo mettiate sul gilè.

In domenie di matine

Iò 'us invidi cà di me;

'Us darai la cannèlline

Ch' 'o mettedis sul gilè.

DA DOGNA, NELL'ALTA VALLE DEL FELLA

538.

Oggi parto, domani vado via

Nelle vostre braccia lascio il mio cuore;

Fategli buona compagnia;

Ritorno presto se non muoio.

Uòi iò part, doman voi vie

'N bracc a vo' lassi 'l miò cûr;

Fais 'i bùne compagnie;

Prest io torni s'a no mûr.

Oh fanciulle, fanciulline,
Siete andate a riposare?
Siete in piedi? Siete supine,
O al balcone ad ascoltare?

O fantattis, fantaccinis,
Sezo lâdis a durmî?
Sezo in pîs? Sezo ponètis
O al balcon sezo a sintî?

540.

Buttate giù lenzuolo e rimbocco, Venite fuori su quel balcone, Una parolina devo dirvi, Che domani vado lontano lontano. Pettàit jù linzûl e plette,
Faisi in cà su chel balcôn,
Ch'ài di dî une perauline,
Chè doman vo' lontanôn.

541.

Io lavando le stoviglie
Un gelsomino ho trovato;
Preso l'ho e messo da parte,
Al mio bel l'ho regalato.

lò lavant la massarie
'I ài cciattât un bielsamin;
L'ài jevât, e mettût vie.
L'ài donât al miò ninin.

Oh fanciulle, fanciullacce, Vi siete fatte proprio onore! Venduto avete la camicia

Per pagare i suonatori.

O fantattis, fantacciatis,
Si 'vess fâtt un biel onôr!
'Vess vendude la ciameze
Par pajâ i sonadôrs.

543.

Tutti mi dicono zitella,

Ed ho pretendenti da molte zone;

Ne ho di Dogna, ne ho di Chiusa*

Di Pontebba e di Venzone.

Ducc mi diz ch' 'o soi vedràne,
E ài fantâtz d'ogni region;
'Nd' ài di Dogne, 'nd' ài di Scluze,
Di Pontiebbe, e di Vencion.

* Chiusaforte, nella Val del Ferro.

DA SAN PIETRO AL NATISONE

544.

Oh che fusto di giovanotto!

Oh che incedere nobile!

Voglio vedere dove cammina,

Là dove passa voglio baciare.

Oh çe aste di biel zovin!
Oh çe nobil ciamminâ!
Uèi cialâ là che 'l ciammine,
Là ch'al pescia 'o uèi bussâ.

Tutti mi dicono di sposarmi; Ah no, non è il caso, no;

Che mi dicano di dire,*

Chi mi piace lo dirò.

* che mi chiedano

Ducc mi diz ch' 'o mi maridi;

Ah! no no, ch'a no l'è caz;

Ch'a mi dizin che 'o dizi.

Ch' 'o dirai chel ch'a mi plaz.

546.

Benedetto quel sentiero

Dove andavo a far l'amor!

Ho creduto di prendere un giovane*

E mi sono presa un traditore.

546.

Benedett il troj di braide

Lî ch' 'o lèvi a fâ l'amôr!

'O ài crodût di ciolli un zovin

E ài ciollett un traditôr.

* sposare

547.

-Se ti tocco una manina,

Glielo dirai al tuo innamorato?

- Perchè vuoi che glielo dica?

Tocca, tocca tutt'e due!

- S' 'o ti toccie une manine,

'I al dirastu al to' moroz?

- Par çe 'ustu che 'i al dizi?

Toccie, toccie dutis doz!

Oh fanciulla, fanciulletta,
Siete andata a riposare?
Oppure siete in camicietta,
Sul balcone ad ascoltare?

O fantatte, fantacciutte,
Sezo lâde a dormî?
Oppur sezo in ciamerutte,
Sul balcon a stâ a sentî?

DA BRAZZANO, FRAZIONE DI CORMÒNS

549.

Tra il fienile e la muraglia lo gliel'ho chiesto;*

La risposta che mi ha dato l capelli mi ha fatto rizzare.

Tra la cize e la muràde

lò l'ai fatte domandâ;

La rispueste che mi à dade

lu ciavèi mi à fatt drezzâ

* proposta amorosa

*55*0.

Se da queste parti passo
Con gli agnelli a pascolare;
Di roseti una ghirlanda
Su quel seno deve volare.

Se jò passe par 'ste bande Cui añei a passonâ; Di rozars une ghirlande In chèl sen à di svolâ.

DA ENEMONZO, ALLA CONFLUENZA DEI FIUMI DEGANO, TAGLIAMENTO E LUMEI

551.

Io lavando le stoviglie Jò lavant la massarie

Mi son messa a meditar; Mi mettèi a pinsirâ;

Dover dar il mio vitino* Vê di dâ la me' vitine

A quel vecchio a consumar. A chel viêli a consumâ.

* da intendersi corpo

552.

I Carnici mangiano la jota,*

I Ciargnei mangin la jotte,

E la cuinzin coi giardons;

E si pettinano la festa, E la fieste a si pettènin,

Per sembrare buoni padroni. E par fâssi boins parons.

* tipo di minestra senza pasta nè riso caratteristica della zona montana del Friuli

** tipo di erba

553.

Mentre io lavavo i piatti Biel lavant la massarie

Inventai questa canzone, 'O studiai cheste ciançon;

Che mai più non mi marito, Ch' 'o mai plui no mi maride,

Se di voi non ho il perdono. Se di vo' no ài perdon.

Oh so ben che sei ambiziosa,
Che tu mi vuoi canzonare;
Comunque tu non ti mariti
Nemmeno se avessi quattro milioni.*

'O sai ben che tu às braure, Che às di fàmmi la cjançon; Tant par chel no ti maridis Se tu 'vess cuattri miliòn.

* nel senso di dote cospicua.

555.

Mio caro! Non pretendevo
Che con me aveste trattato;
Mi avete per scherzo cercata,
Io per gioco ho accettato.

Benedett! no pretindevi
Che cun me 'vessis trattât;
Vo' par scherz mi 'vess çeride,
lò par gust ài accettât.

DA FORGARIA, NELLE VICINANZE DI SPILIMBERGO

556.

Questa sera senza Irene! Cheste sere senze 'Rene!

E che mai sarà di me? E ce mai sarà di me?

Se l'amor non porta pene Se l'amuer no puarte pene

Lontan non muoio io da te. Iò no mûr lontan di te.

Una stretta di manina,

Assieme al mio cuore ti donai;

Tienilo da conto, cara bambina;

Accanto al tuo lo metterò.

Une streite di manine,

Col no cûr ti consegnài;

Tenlu cont ciare bambine;

Domgie il ccio' tal metterai.

558.

Quella viola sparutina

Raccolta dal vaso or ora,

Voglio donarla a quella carina,

Quella con cui adesso amoreggio.

Che' viole sparvidine

Cciolte su dal vâz cumò,

Vuei donâle a che' ninine,

Che' ch' 'i fass l'amor cumò.

559.

Fra il mare e la laguna

lo domanderò di voi;

E se c'è fede sincera,

Morir sì, ma mancar mai.

Enfre il mar e la marine

lò di vo' domanderài;

S'a è fede di che buine,

Murî si, ma manciâ mai.

L'irruenta gioventù

Quando vive i suoi giorni,
È come una tempesta

Quando cade sui paesi.

Zoventût precipitade

Quand ch'a i son in tai *lùer* dîs

A i fass come la tempieste,

Quan ch'a cole sui paîs.

561.

Un tempo un giovane io avevo,
Adesso io non ho nessuno;
Fortuna possa mai lui avere,
Finch'io non ne trovi uno.

Une volte 'o 'vevi un zovin,
E cumò no 'nd' ài nissun;
C'al no puess mai 'vei fortune,
Fin ch' 'o no 'nd' in ciatti un.

562.

Che volete prendere in giro,
Che volete canzonar?
Non mi manca un giovanotto
Finchè ce n'è da maritar.

Cce volezo cciolli vie;
Cce volezo mincionâ?
Un fantât a no mi mancie
Finche 'o son di maridâ.

Madre mia sposato ho un vecchio.

E che mai ci posso far?

lo al prossimo mercato

A cambiarlo voglio andar.

Mâri me' ài cciolt un vieli,

E ce mai ajo di fà?

E lu prin marciât ch' a torne

'O vuèi lâllu a barattâ.

564.

E le noci costan care,

Dover andarle a cercar;

E prima di darle via,

Ne dobbiamo noi parlar.

E lis nôlis còstin cciaris,

Vê di lâllis a raspâ;

E devant di dâllis vie,

No' 'i vin di fevellâ.

565.

E no no, non voglio più noci,

Che le noci mi fan male;

Tenete voi quelle di tasca,

Ch'io mi tengo quella del grembiule.*

* allusione di significato equivoco.

E no no, no vuèi pui nôlis,

Che lis nôlis mi fass mal;

Tegnit vo' ches di sacchette,

Ch' 'o mi tên che' dal grimâl.

Mi ha mandato a dire il mio giovane,
Che non viene più da queste parti;
Magari proprio mai più,
Quando lui non è contento.*

* nel senso di avere piacere

Mi à mandât a dî 'l miò zòvin
Ch'al nol vên âtri covent;
E magari mai pui âtri,
Quan che lui no l'è content.

567.

Una volta non sapevo
Che cos'era a far l'amore;
Adesso io mi rendo conto
Che non è altro che il buon cuore.

Une volte no savevi
Ce ch'a l'eri a fà l'amôr;
E cumò ven a conossi
Ch'a no è âtri che 'l bon côr.

568.

Sono stato fino a Udine, Ci son solo arrivato; E per te, cara bambina, A Forgaria son tornato.

Iò soi stât infint a Udin,
Nome tant ch' 'o soi 'rivât;
E par te, bambine ciare,
A Forgiarie soi tornât.

Uscite fuori, giovanotti del paese, Ci sono forestieri a far l'amore; Se riuscite a farli andar via, Vi do la croce dell'onore. Faisi fûr fantâz di ville,
Son foresg a fâ l'amôr;
Se sêis boiñs di fâju corri,
Iò us doi la croz d'onôr.

570.

Lunedì, martedì faccio la scala:
Giovedì, venerdì faccio imbiancare:
Sabato è per gli anelli;
E poi mercoledì mi sposo.

Lunis, martis, fass la sciale: loibe, viners fass sblanciâ: Sabadin par lis verêttis; E po' mièrcus a spozâ.

571.

Su quel picco di montagna C'è uno spazio di trifoglio; Quel grembiule di bambina Toccarlo posso quando voglio. Su' che' picche di montagne
I' è une rame di strafòii;
Chel grimàl di che' bambine
Puess tocciâlu quand ch' 'o vòîi.

A falciar nella gran Cengla,
Far fien sotto ai Fornazzi...*
Sono buone quelle giovenche
Quando sono di due, tre latti.**

A sea te la gran Cengla,

Fa pattuss sott i Fornaz ...

A son buinis ches manzuttis

Ouan ch'a son di doi tre latz.

- * località del paese.
- ** indica l'età delle giovenche.

*5*73.

Che artigiani di merda
Che mestiere privilegiato!
Sono là in quelle botteghe,
Fuligginosi come il diavolo.

E ce artezans di mierde
Ce mistîr privilegiat!
E' son lâ par ches butteghis,
Come il ggiàul infrozonâtz.

574.

Sei marcia fino al midollo,
Come un legno tarlato;
Maledetto anche quel giovane
Che con te è imparentato.

Tu ses frăida pattocca,

Come un lên cariolât;

Malandrêtt encie chel zovin

Che cun te fa parentât!

Il saluto che mi mandavi Quando ero ammalato, Da medicina mi è servito, E con quel son risanato. Il salût che mi mandavis
Tal fratimp ch' 'o fuòi malât
Mi à servît di medezine,
E cun chel soi risanât.

576.

Siamo tutti figli dello stesso padre,
Tutti fratelli e sorelle;
E la Chiesa è nostra madre,
E la casa del Signore.

E ducc quanc sin fîs d'un pâri, E ducc quanc fradis e sôrs; E la Glezie è nestre mâri, E la cciaze del Signôr.

577.

Quelle calzette di color,

A trenta miglia di distanza

Quella bimba fa splendor.

Chel grimâl tâtt a falduttis, Ches ccialciuttis di colôr, Trente mîis a la lontane Che' bambine a fass luzôr.

Abbiate cura della ricciolina, Fino a che sono in montagna; Vi porterò una ricotta Per quelle vostre premure. Tegnit cont da la ricciotte,
Par insin ch' 'o stoi in mont;
Porterai 'us une scotte
Su pal vuestri tignî cont.

*57*9.

Vi alzerete di buon'ora;
Sotto al mio balcon verrete;
Vi darò una rosuccia,
Sul gilè la metterete.

Ievarèss a bunurucce; Vegnaress dappè di me; Vus darai une rozutte Che la mettis sul gilè.

580.

Son costi su questa strada

Giunto son in questo momento;

Se non vedo la mia bella

A dormir vado scontento.

Sòi colì su cheste strade
Soi 'rivât in chest moment;
Si no viod la me' ninine
A durmî no vòi content.

Quella rosa di montagna

Non è un fiore da curare,

La prima sera già l'ho detto.

Tu per me non ritornare.

Chel garoful di montagne
No l'è flôr di mantignî,
Ccià l'ái ditt la prime sere.
Tu par me no sta vignî.

582.

Andare a letto così presto
Che vantaggio può portarvi?
Se lo fate per lasciarmi
Che non possiate più alzarvi.

Lâ a durmî tant a buinore Ce profitt 'us puedial fâ? Se lu fâis par 'bandonâmi Non podessis plui jevâ.

583.

Alzatevi, alzatevi, mia cara,
Che è ora di alzarsi;
Le tre sono già passate
E le quattro stanno per scoccare.

Su jevàit, jevàit, ninine, Ch'a l'è ore di jevâ; E li trèi son za battudis E li cuàttri a son par dâ.

Se è bello glielo chiedo,

Se mi vuole gli chiederò;

Se è brutto, perdere lo lascio,

All'inferno lo manderò.

S'a l'è biel voi domandâlu,
Domandâlu s'a mi 'ûl;
S'a l'è brutt voi tralassâlu,
Voi mandâlu a cciolli in cûl.

585.

I giovanotti di queste parti
Di loro non si sa cosa fare,
Vogliamo usarli come coperta,
Come coperchio di cesso.

I fantázz ch'a son culenci No si sa ce fà di lôr, Volin mettju par cuvierte, Par tappon di cagadòr.

586.

Se io avessi una carrozza,
Se io avessi quattro cavalli,
Vorrei mettermi in viaggio,
Andare a cercare quello che non ho.

Se jò vess une carrocce,
Se jò 'vess cuattri ciavai,
Voress mettimi pe' stràde,
Lâ a cerî chel che no ài.

Chiestale una rosuccia

Lei mi ha dato una resèda,

Chiestala come fidanzata

Lei mi ha detto che si vedrà.

Domandade une rozutte lè mi à dât un amorin; Domandade par moroze lè mi à ditt che vedarin.

588.

Non appena fui passata
Salta fuori a curiosar;
Ed io m'ero già fermata
Con l'altro ad amoreggiar.

E subit che foi passade Salte für a curiozâ; E jò eri za fermade Cun chell'âtri a morozâ.

589.

Tra il fienile e la muraglia

lo gliel'ho domandato;

Lei mi ha detto, quella benedetta,

Che non è il caso di sposarsi.

Fra la cize e la murâe

Iò l'ài fatte domandâ;

lè mi a ditt, che benedette,

Ch'a no l'è di maridâ.

Benedetta la maniera

Benedette la maniere

Che avete voi di amoreggiar;

Che vo' 'vess di morozâ;

S'io avessi il cuor di pietra Se jo 'vess il cur di piere

Me lo fareste innamorare. Vo mel fais innamorâ.

DA MOGGIO UDINESE SUL FELLA, NELLA VALLE DEL FERRO

591.

Vita mia tanto pesante Vite me' tant strussïade

Notte e di a lavorar; Di e ñott a lavorâa;

Il giorno per quelle montagne, E lu di par chèes montagnis,

La notte ad amoreggiar. E la ñott a morozâ.

592.

Se le stelle, se la luna Se lis sctellis, se la lune

Se lor sapessero parlare; Ai savessin favellâa;

Ne direbbero più d'una An diressin pùi di une

dei giovani da maritare.

Dai fantâaz di maridâa.

Oh, su, su! pietose stelle

Buttate giù fiamme d'amore

Nel petto di quel giovin bello

Perchè non sia il mio traditore.

Oh su su! pietozis sctellis
Buttait jù flammis d'amôor
In tal sen di chel biel zovint
Ch'a nol sei 'l ño traditôor.

594.

Benedetto quel berretto

A cui sta sotto quel ricciolino;

Quel faccino benedetto,

Quell'occhietto di scimiottino!

Benedette chêe barette,
Ch'al sctà sott chel biel ricciott;
Chêe muzutte benedette,
Chel vôglin di cimīott!

595.

Maledetto quel sentiero

Dove andavo a far l'amore!

Ho creduto di scegliere un giovane,

Ed ho scelto un traditore.

Malandrett chel troj di braide
Là ch' i' lâvi a fâa l'amôor!
I'ài credùut di sielzi un zovin,
E ài sielzùut un traditôor.

DA MEDEUZZA, NELLE VICINANZE DI MEDEA

596.

Se non è piovoso il tempo Io domani devo partire;

Parto io con la mia vita

Lascio a te il mio cuore.

Ce chest timp no mi fass ploe

lò doman ài di partî;

lò partiss cu' la me' vite

E il miò cûr tel lassi a tî

597.

Quando andavo a farle visita,

Non mi voleva parlare;

Io non so se voglio amarla,

O se voglio lasciarla perdere.

Quand 'o lèvi par ciattâle,

No mi 'oleve fevellâ;

lò no sai s' 'o vuei amâle,

O s' 'o vuei lassâle stâ.

598.

Una prova farò ancora,

A chiederla voglio mandar;*

Se anche questo non mi giova

Mai la voglio più guardar.

'O farai ancie une prove,

Uèi mandâle a domandâ;

Se ancie cheste no mi zove

No la vuèi mai plui cialà.

* chiedere la sua mano

Catinetta fai la signora*

Sulla porta e sul balcone;

A te serve la cameriera

Che ti lavi col sapone.

* vezzeggiativo di Caterina

Catinutte fai al siore

Sulla puarte e sul balcon;

A ti 'ûl la camarelle

che ti lavi cul savon.

600.

Se tu fossi una regina

lo me la farei passare;*

Ma tu sei una contadina,

Vai nel campo a lavorare.

* la passione per te

Se tu foss une regine

lò m'a lassaress passâ;

Ma tu sês 'ne contadine,

Va tal ciamp a lavorâ.

601.

È la Bassa scura scura,*
L'occidente è annuvolato;
Mariettina dura, dura,
E Luigino avvelenato.

J'è la basse scure scure,
Tramontan a l'è innulât;
Marjuttine dure,dure,
E Vigiûtt inveleñât.

* indica la parte pianeggiante del Friuli che si estende verso il mare

DA FORNI AVOLTRI, SULLA SINISTRA DELL'ALTO DEGANO IN CARNIA

602.

A che serve battere noci*

Quando sull'albero non ce n'è?

Nemmeno parlarne di entrare qui,

Se il focolare è affollato.

E ce zovial bâtti cocculis

Co' ch'u no 'nd' è sul nojâr?

Nenggie di di entra cà dentri,

S'a l'è plen il fogolâr.

* si intende battere i rami dell'albero affinchè le noci cadano

603.

Quel balcone con la griglia

Dentro non ci si può andar,

Quella giovane a vedere

Che sa così ben dormir.

Chel balcon a catterade

Dentri no si po' viñi,

A vedêi che fantazzutte

Che a sa ben cusì dormī.

604.

Oh no no, non voglio averlo

Perchè fedele lui non è:

Vero è che non ne ho altri

Ma non voglio nemmeno quello.

Oh no no, ch'a no vòi vêllu

Parce chè no l'è fiel;

A l'è ver ch' i' no 'nd' ài âtri

Ma no vòi po' nanggie chel.

Quel caro con la barba bionda

Com'è lontan da me!*

Ma se lui mi abbandona

Oh cosa mai sarà di me!

Chel ninin da barbe blonde

Ce lontan ch'al sta di me!

Ma se lui a mi 'bandone

Oh ce mai sarâ di me!

^{*} allusione all'amato che si trova all'estero per lavoro.

NOTE

- 1. Giuseppe Cocchiara, Le origini della poesia popolare, Torino, 1970.
- 2. Valentino Ostermann, Villotte Friulane, Udine, 1867.
- 3. Benedetto Croce, "La letteratura dialettale riflessa", La Critica, Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia, Bari, 1-12, 1903/1914.
- 4. Giovanni Berchet, Vecchie Romanze Spagnole, Bruxelles, 1837.
- 5. Ugo Pellis, "Puisia popolar e teoria folkloristica", Ce Fastu?, Udine, 1, 1919/1972.
- 6. Angelo Arboit, Villotte Friulane, Piacenza, 1876.
- 7. Michele Leicht, <u>Prima e Seconda Centuria di canti popolari friulani, con prelezione</u>, Venezia, 1867, p. 10.
- 8. Michele Barbi, Poesia popolare italiana, Firenze, 1974.
- 9. Vittorio Santoli, <u>I canti popolari italiani</u>, Firenze, 1968.
- 10. Gabriele D'Annunzio, "La canzone popolare" su <u>La Piccola Patria</u> di Chino Ermacora in Strolic 25, 1944, p. 3-6.
- 11. Benedetto Croce, <u>La Poesia</u>, <u>Introduzione alla critica e storia della Poesia e della Letteratura</u>, Bari, 1966.
- 12. Piera Wasserman, I canti popolari, a cura di Roberto Starec, Udine, 1991.
- 13. Nino Angel, <u>Canciones populares</u>. Madrid, 1976.
- 14. Zorzut Dolfo, "I racconti del popolo friulano" in Sot la Nape, Udine 1924.
- 15. R.M. Ruggeri, "Spie ladino-venete nell'Indovinello veronese" in Atti del Congresso Internazionale di Linguistica e Tradizioni popolari, Udine, 1969, p. 149-155.
- 16. Rocco Murari, Ritmica e metrica, Milano, 1900.

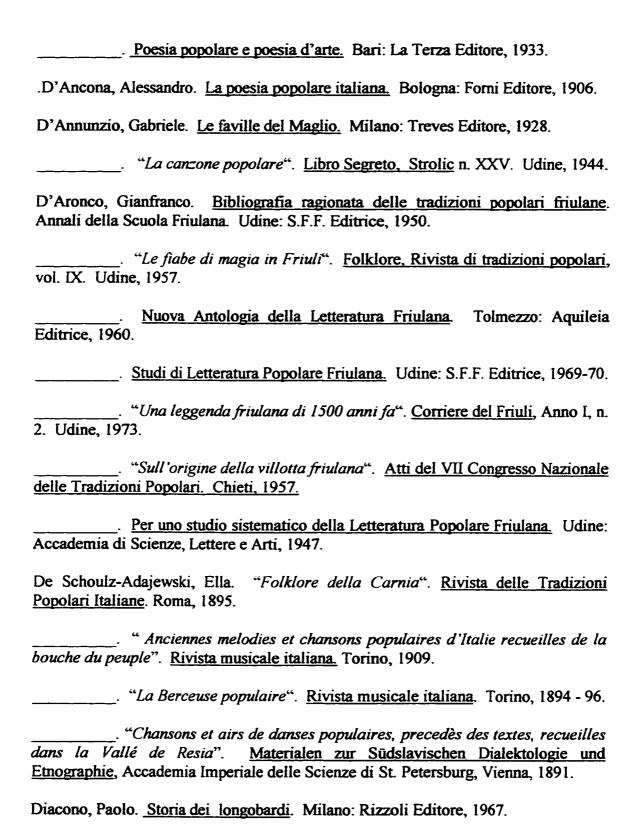
- 17. Enrico Morpurgo, "La villotta friulana" in La Panarie, Udine, 1925, vol. 2, p. 129-135.
- 18. Pier Paolo Pasolini, Canzoniere Italiano, Milano, 1972, vol. 1.
- 19. Ibid, 9.
- 20. Pietro Zorutti, <u>Il Strolic Furlan pa l'an 1821</u>, Udine, 1821.
- 21. D. Liani, Polifonia Friulana, Milano, 1977.
- 22. Ibid, 18.
- 23. Dino Virgili, La Flôr, Letteratura Ladina del Friuli, Udine, 1968, vol. 1,2.
- 24. Padre Pellegrino Ernetti, Vilotis, Bergamo, 1985, (pag 42-45).
- 25. Gino Facchin, "Una tradizione di inni liturgici latini" in Lettere Friulane, Udine, 1979.
- 26. Ibid, 23.
- 27. Ibid, 8.
- 28. Ibid, 24.
- 29. Mauro Macchi, "Il canto popolare friulano nei suoi aspetti e nella sua problematicità" in Lettere Friulane, Udine, 1979, fasc. 17.
- 30. Francesco Spessot, Viloti' furlanis, Gorizia, 1926.
- 31. Ibid, 24.
- 32. Costantino Nigra, Canti popolari del Piemonte, Torino, 1888.
- 33. Enrico Morpurgo, Villotte a canti popolari, Udine, 1922-24, vol. 1,2.
- 34. Maria Ostermann, "La poesia dialettale in Friuli", estratto da <u>Pagine Friulane</u>, 12, Udine, 1900.
- 35. Enrico Morpurgo, Ce Fastu?, 9, Udine, 1933.

- 36. Roberto Leydi, "La canzone popolare", in AA.VV., Storia d'Italia, 5, Torino. ...1973.
- 37. Ella De Schoulz-Adajewski, "Anciennes melodies et chansons populaires d'Italia recueilles de la bouche du peuple", Rivista musicale italiana, 16. Torino, 1909.
- 38. Pavle Merkù, Le tradizioni popolari degli sloveni in Italia, Trieste, 1976.
- 39. Ibid, 29.
- 40. Curt Sachs, La musica nel mondo antico, Firenze, 1963.
- 41. Giuseppe Marchetti, Lineamenti di grammatica friulana, Udine, 1967.
- 42. Giuseppe Valentinelli, <u>Bibliografia del Friuli</u>, Bologna, 1969
- 43. Giovanni Croce, "Mascherate piacevoli et ridicolose per il Carnevale", Archivio Curia Arcivescovile, Udine, 1590.
- 44. Ibid, 7.
- 45. Giovanni Gortani, Saggi di canti friulani popolari, Udine, 1867.
- 46. Ibid, 6.
- 47. Graziadio Isaia Ascoli, "Saggi Ladini", Archivio Glottologico Italiano, Torino, 1873: vol. 1.
- 48. Valentino Ostermann, Villotte friulane, Udine, 1892.
- 49. Carlo Podrecca, Villotte friulane per nozze Parravicini-Floriani, Cividale, 1882.
- 50. Emilio Teza, "Canti d'amore nel Friuli", Nuova Antologia, 4.3 (1867).
- 51. Nicolò Tommaseo, Villotte, Zara, 1972-73.
- 52. Achille Tellini, "Spieli de l'anime furlane", <u>Il Tesàur de lenghe furlane</u>, Bologna, 1922-23.
- 53. Gianfranco D'Aronco, Studi di Letteratura friulana, Udine: 1969-70, vol. 1.2.3.

BIBLIOGRAFIA

Aarne, A. - Thompson, S. The types of the folktale. Helsinki: Antti Aarne's Verzeichnis, 1961. Angel, Nino. Canciones populares. Madrid, 1976. Angeli, Siro. Canti e villotte di Cavazzo. Udine: Società Filologica Friulana Editrice, 1977. Antologia della Letteratura Friulana. Tolmezzo: Aquileia Editore, 1975. Appi, Elvia e Renato. Racconti popolari friulani. Udine: S.F.F. Editrice, 1972. Arboit, Angelo. Memorie della Carnia. Udine, 1871. . Villotte Friulane. Piacenza: Del Maino Editore, 1876. Ascoli, Graziadio Isaia. "Saggi ladini". Archivio Glottologico Italiano, vol. 1. Firenze: Le Monnier Editore. 1873. Scritti sulla questione della lingua. Torino: Einaudi Editore, 1975. Barbi, Michele. Poesia Popolare Italiana. Firenze: Sansoni Editore, 1939. Battisti, Carlo. Storia della questione ladina. Firenze: LeMonnier Editore, 1937. Binni, Walter. - Sapegno Natalino. "Friuli Venezia-Giulia". Storia delle regioni d'Italia. Firenze: Sansoni Editore, 1968. Berchet, Giovanni. Vecchie Romanze Spagnole. Bruxelles, 1837. Bronzini, Giovanni Battista. Valori e forme della poesia popolare italiana. Matera: Montemurro Editore, 1975.

Caliari, Pietro. Antiche villotte e altri canti del folklore veronese. Verona: Drucker Editore, 1900. Calvino, Italo. Fiabe Italiane. Torino: Einaudi Editore, 1956. Caporiacco, Gino Di. Emigrazione dalla Carnia e dal Friuli. Udine: Ente Friuli nel Mondo Editore, 1983. Carraro, Dolfo. Gorizia nelle sue canzoni. Gorizia: Goriziana Editrice, 1959. Chiesa, Mario - Tesio, Giovanni. Il dialetto da lingua della realtà a lingua della poesia. Da Porta e Belli a Pasolini. Torino: Paravia Editore, 1978. Chiurlo, Bindo. Antologia della Letteratura Friulana. Udine: S.F.F. Editrice, 1927. . <u>Bibliografia ragionata della poesia popolare friulana.</u> Udine: S.F.F. Editrice, 1920. . La Letteratura Ladina del Friuli. Udine: S.F.F. Editrice, 1922. "Valutazioni psicologiche e artistiche dei canti popolari friulani". Rivista di Sintesi Letteraria. Torino, 1934. Ciceri, Luigi. Villotte e canti popolari del Friuli. Udine: S.F.F. Editrice, 1986. Ciceri-Nicoloso, Andreina. Tradizioni popolari in Friuli. Reana del Roiale: Chiandetti Editore, 1982. Cirese, Alberto Mauro. La poesia popolare. Palermo: Palumbo Editore, 1970. Cocchiara, Giuseppe. Le origini della poesia popolare. Torimo: Boringhieri, 1970. Corazzini, Francesco. Letteratura Popolare Italiana nei principali dialetti: lingua e canti fanciulleschi, canti d'amore, canti varii, novelle. Benevento: Di Gennaro Editore, 1877. Croce, Benedetto. La Critica, Rivista di Letteratura, Storia, Filosofia, diretta da B. Croce, vol. 1. Napoli: 1902. . "La Letteratura dialettale riflessa". La Critica. Bari, 1927. La Poesia: introduzione alla critica e Storia, della Poesia e della Letteratura. Bari: La Terza Editore, 1963.



Diez, Friedrich. Grammaire des langues romanes. Slatkine Reprints, 1973

Doncieux, George. <u>Le romancèro populaire de la France. Choix de Chansons populaires Françaises</u>. Paris: Bouillon, 1904.

Durante, Marcello. <u>Dal Latino all'Italiano moderno: saggio di storia linguistica e culturale</u>. Bologna: Zanichelli Editore, 1985.

Ellero, Gianfranco. "La poesia vernacola in Friuli". Vita e pensiero, vol. 3. Milano, 1916.

Ernetti, Padre Pellegrino. "Opinioni a confronto". Sot la Nape, vol. 38. Udine, 1986.

. Vilotis, l'antica villotta e il canto nel Friuli. Bergamo: Bolsi Editore, 1985.

Facchin, Gino. "Una tradizione di inni liturgici latini". Lettere Friulane, vol. 17, 20, 23, 24. Udine, 1979

Faggin, Giorgio. "La letteratura del Friuli negli ultimi trent'anni". La Panarie, vol. 15. Udine, 19

<u>Fiabe friulane e della Venezia-Giulia</u>. (traduzione di C. Sgorlon). Milano: Mondadori Editore, 1982.

Fleming S. - Knipe P. <u>Vilotis dal Friûl - Friulian folk poetry</u>, (112 villotte con traduzione inglese). Udine: Agraf Editore, 1976.

Frau, Giovanni. <u>I dialetti del Friuli</u>. Udine, S.F.F. Editrice, 1984.

. "Vecchi e nuovi studi di grammatica friulana". Studi Linguistici Friulani, vol. 4. Udine, 1974

. Individualità linguistica del Friulano. Udine: S.F.F. Editrice, 1974.

Ginzburg, Carlo. <u>I Benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento.</u> Torino: Einaudi, 1979.

Gortani, Giovanni. Saggio di canti friulani popolari. Udine: Gambierasi Editore, 1867.

Gortani, Luigi. Tradizioni popolari friulane. Udine: Del Bianco Editore, 1904.

Gregor, D.B. <u>Friulian - Language and Literature</u>. New York - Cambridge: Oleander Press, 1975.

Joppi, V. "Testi inediti friulani dei secoli XIV e XIX, con nuove annotazioni di Ascoli G.I." Archivio Glottologico Italiano, vol. IV. Torino, 1878.

Iliescu, M. - Sadeanu, F. "Crestomatieromanica - Limba retoromana orientala (friulana)". Academiei Republici populara romine, vol. I, II. Bucarest, 1962 - 65.

Ive, Antonio. Canti popolari istriani. Firenze: Loescher Editore, 1877.

Lanfors, A. "La plus ancienne chanson frioulane". Ce fastu?, vol. IX. Udine, 1933.

Liecht, Michele. <u>Prima Centuria di canti popolari friulani</u>. Padova: Prosperini Editore, 1865.

Prima e Seconda Centuria di canti popolari friulani, con prelezioni. Venezia: Naratovitch Editore, 1867.

. Terza Centuria di canti popolari friulani. Venezia: Naratovitch Editore, 1867.

Leydi, Roberto - Mantovanis, Luigi. <u>Dizionario della musica popolare europea</u>. Milano: Editore?, 1973.

Leydi, Roberto. "La canzone popolare". AA. VV. Storia d'Italia, vol. V. Torino, 1973.

<u>I canti popolari italiani</u>. Milano: Editore, 1973

. Musica popolare e musica primitiva. Torino: Eri Editore, 1959.

Liani, D. Polifonia friulana. Milano: Suvini-Zerboni Editore, 1977.

Liruti, Giuseppe. <u>Notizie delle vite ed opere scritte dal letterati del Friuli</u>. Venezia: Alvisopoli Editore, 1830.

macchi, Mario. "Il canto popolare friulano nei suoi aspetti e nella sua problematicità". Lettere Friulane, vol. 17. Udine, 1979.
. "Liturgia, travestimenti e pregiudizi nella villotta friulana". Sot la nape, n. 3 - 4. Udine, 1986.
"La prima raccolta musicale a stampa di villotte friulane". Ce fastu?, vol. 4. Udine, 1980.
"Le canzoni a ballo friulane". Ce fastu?, vol. 1. Udine, 1982.
"Ritmica e metrica nel canto popolare friulano". Ce fastu?, vol. 2. Udine, 1985.
"Sulle origini della villotta". Sot la nape, vol. 4. Udine, 1981.
Maier, Bruno. <u>Saggi sulla letteratura triestina del Novecento</u> . Milano: Mursia Editore, 1972.
Maily, Anton Von. <u>Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie</u> . Gorizia: Goriziana Editrice, 1986.
Marazzini, Claudio. La lingua come strumento sociale. Marietti Editore, 1977.
Marchetti, Giuseppe. <u>Lineamenti di grammatica friulana.</u> Udine: S.F.F. Editrice, 1967.
"La koinè friulana attraverso i secoli". Ce fastu?, vol. 26. Udine, 1950.
. "La letteratura friulana e le sue tappe storiche". Atti del Congresso di Cordenons. Pordenone, 1963.
Menéndez, Pidal. Como vive un romance, dos ensayos sobre tradicionalidad. 1954.
Menis, Giancarlo. Storia del Friuli. Udine: S.F.F. Editrice, 1989.
Meyer, Luebke W. Grammaire des langues romanes. Parigi: H. Welter Editions, 1906.
. Romanisches etymologisches. Worterbuch - Heidelberg: Universitat Verlag, 1968.

Merkù, Pavle. Le tradizioni popolari degli Sloveni in Italia. Trieste: Stampa Triestina Editrice, 1976. Migliorini, Bruno. Storia della lingua italiana. Firenze: Sansoni Editore, 1960. Mignani, Rigo. Un canzoniere italiano inedito del secolo XIV. Firenze: Sansoni Editore, 1974. Monaci, Ernesto. "Sull'alba bilingue". Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Roma, 1892. Crestomanzia italiana dei primi secoli. Società Dante Alighieri Editrice, 1955. Monteverdi, Angelo. Saggi neolatini. Roma: Ricciardi Editore. 1945. Morpurgo, Enrico. "La villotta friulana". La Panarie. Udine, 1925. . <u>Villotte e canti popolari</u>. Udine: Montico Editore, 1922 - 24. . "Le melodie in Friuli". Ce fastu?, vol. 9. Udine, 1933. Murari, Rocco. Ritmica e Metrica. Milano, 1900. Nigra, Costantino. Canti popolari del Piemonte. Torino: Loescher Editore, 1888. Nigra, Maria Luisa. "Le tradizioni popolari della Carnia nelle pubblicazioni e negli inediti di Michele Gortani". Trieste: Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Magistero, 1976 - 77. Noliani, Claudio. Anima della Carnia. Canti popolari. Udine: S.F.F. Editrice, 1980. "Canti che scompaiono". Sot la nape, vol. 27. Udine, 1975. Ostermann, Abate Francesco. La città di Aquileia. Udine: Pecile Editore, 1819. Ostermann, Maria. "La poesia dialettale in Friuli". Pagine Friulane, vol. 12. Udine: 1900. Ostermann, Valentino. La vita in Friuli: usi e costumi popolari. Udine: Del Bianco Editore, 1894. . Villotte Friulane. Udine: Del Bianco Editore, 1892.

Pasolini, PierPaolo. Canzoniere Italiano. Milano: Garzanti Editore, 1972.

. Poesia dialettale del Novecento. Parma: Guanda Editore, 1952.

La poesia popolare italiana. Milano: Garzanti Editore, 1960.

. Poesia dialettale. Milano: Garzanti Editore, 1960.

Pellegrini, GiovanBattista. <u>Saggi sul Ladino Dolomitico e sul Friulano</u>. Bari: Adriatica Editrice, 1972.

Pellis, Ugo. "Puisia popolar e teoria folkloristica". Ce fastu?, vol. 1. Udine, 1919 - 72.

Perusini, Gaetano. "Una letteratura friulana anteriore al Trecento?". Il Tesaur, vol. 1. Udine, 1949.

Podrecca, C. <u>Villotte friulane per nozze Parravicini - Floriani</u>. Cividale: Fulvio Editore, 1882.

Raby, F.J.E. <u>A history of secular Latin Poetry in the Middle Ages</u>. Oxford: Claredon Press, 1934.

Radole, Giuseppe. Canti popolari istriani. L.S. Olschki Editore, 1965

Raicevich, Abate Gr. Canto lirico. Gorizia: G.B.Seitz Editrice, 1855.

Redfern, James. A lexical study of Raeto-Romance and contiguous italian dialect areas. Paris: Mouton Editore, 1971.

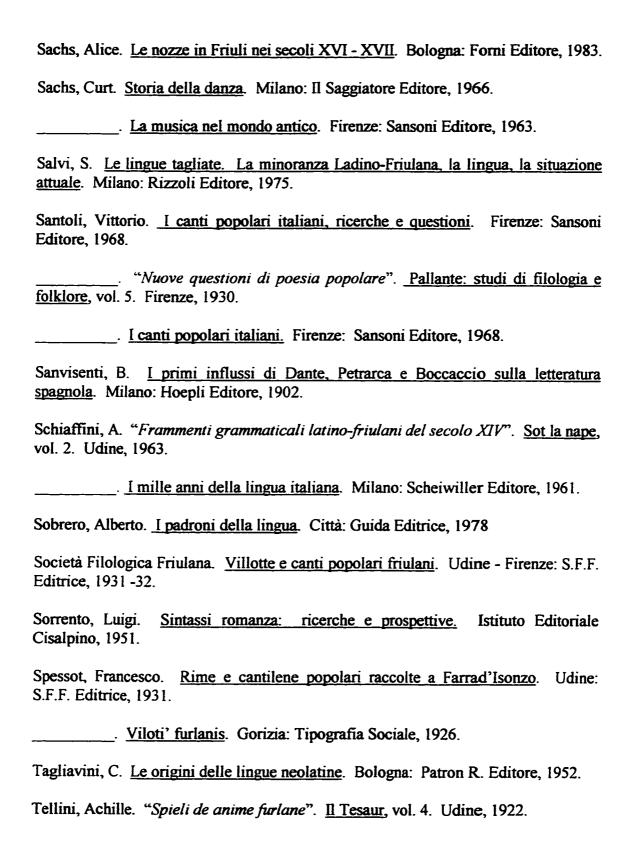
Rizzolatti, Piera. Elementi di Linguistica friulana. Udine: S.F.F. Editrice, 1981.

Rossi, Bruno. Canti popolari friulani. Udine: S.F.F. Editrice, 1978.

Rubieri, Ermolao. Storia della poesia popolare italiana. città?: Del Gallo Editore, 1966.

Ruggieri, R.M. "Spie ladino-venete nell'indovinello veronese". Atti del Congresso Internazionale di Linguistica e tradizioni popolari. Udine, 1969.

Saccavino, A. "La villotta friulana". Le Tre Venezie, vol. 2, Udine, 1928.



Teza, Emilio. "Canti d'amore nel Friuli". Nuova Antologia, vol. 4. Città, 1867.
Tommaseo, Nicolò. Villotte. Zara: Muner Editore, 1972 - 73.

Toschi, P. La poesia popolare religiosa in Italia. Firenze: Olschki Editrice, 1935.

Trinko, Giovanni. "A proposito del canto popolare". Ce fastu?, vol. 8. Udine, 1932.

Valentinelli, Giuseppe. <u>Bibliografia del Friuli</u>. Bologna: Forni Editore, 1969.

Vignoli, Carlo. Il parlare di Gorizia e l'Italiano. Bologna: Forni Editore, 1917.

Villanis, P. Saggio di canti popolari dalmati. Zara: S.Artale Editrice, 1890.

Virgili, Dino. La Flôr. Letteratura ladina del Friuli. Udine: S.F.F. Editrice, 1968.

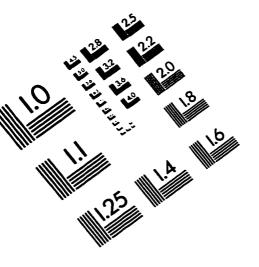
Wassermann, Piera. I canti popolari narrativi del Friuli. Udine: S.F.F. Editrice, 1991.

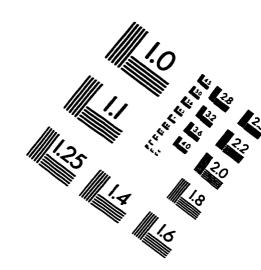
Zorutti, Pietro. Il Strolich furlan pa l'an 1821. Udine: Stamperia Vendram, 1821.

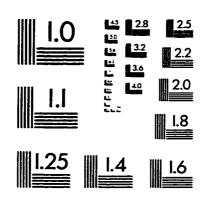
Zorzut, Dolfo. "I racconti del popolo friulano". Sot la nape. Udine, 1924.

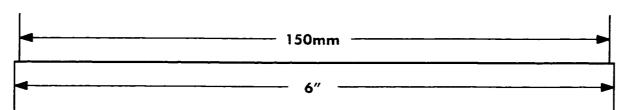
. Racconti popolari friulani, zona di Cormòns. Udine: S.F.F. Editrice, 1982.

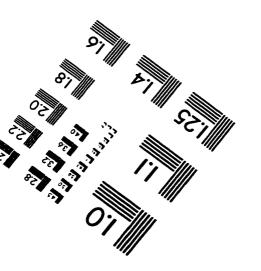
IMAGE EVALUATION TEST TARGET (QA-3)













© 1993, Applied Image, Inc., All Rights Reserved

